Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
162
BRAIDENSE
MILANO

BIBLIOTECA

LA FALSA RIPVTATIONE

Della Fortuna.

FAVOLA MORALE

Di Gio. Battista Leoni.

RECITATA

DAGLI ACADEMICI

Generosi del Seminario Patriarcale di Venetia.

CON PRIVILEGIO.

BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

IN VENETIA, M. D. XCVIII.

Appresso Gio. Battista Ciotti.

All' insegna dell' Aurora.

BIBLIOTECA

AL SIGNOR VINCENZO LODOVICI.

GIO. BATTISTA Leoni.

SCRISSI questa Fauola a voſtra richieſta; & poiche è ſtata publicata con la rappreſentatioue, voglio che ſi diuulghi anco con le ſtampe; & ſe non ſarà approuata dal Mondo come poema perfetto, mi baſta che ſia conoſciuta almeno per otioſa fatica di virtuoſo diporto. Come coſa fatta per voi; ſe n'eſce dedicata à voi: godete in eſſa queſto publico teſtimonio dell'amor che vi porto; & riceuetine queſto documento, che l'operar virtuoſamente come verità reale abbatte in fine & ſupera la fortuna, che è vna ſemplice & mal inteſa opinione del Mondo; & con que-

BIBLIOTECA

sto presupposito seguendo il vostro Genio, chi vi chiama à gli honori; & secondando con gli studi la felicità del vostro ingegno, che in cosi pochi anni nelle buone lettere Latine & Toscane vi ha di già antepostо à tutti gli altri della vostra età, procurate di confitmare quelle spetanze che parenti & amici hanno concette di voi. Ch'io in tanto questo poco di vita che mi auanza, & quanto ho potuto raccorre & raccorrò mai dalle mie sterili fatiche, turto & per inuito di Natura, & per obligo di volontà & di amore sarà vostro: Cosi Dio vi benedica, & feliciti uoi per consolar me nelle tante perturbationi della mia uita passata.

Persone che parlano.

NEANDRO cioè Huomo.
PATRIGEA Patria. Madre di Neandro.
ICHA Casa. Nodrice.
ISICHIO Otio. Maggiordomo.
FIMEO Fama. Coppiere.
FILOTIMO Ambitione. Segretario.
TOLMO Ardire.
FILOPRAMMOSINO. Curiosità. } *Camerieri.*
AVLIA Corte.
DVLIA Seruitù. Figliuola di Aulia.
ELPIDIA Speranza. Nodrice di Dulia.
ARETEO Virtù. Maggiordomo di Aulia.
ANECHO Patienza. Segretario.
TICHO Fortuna. Tesoriere.
FTONO Inuidia.
GONGISMO. Mormoratione. } *Paggi.*

PROLOGO.

GENIO.

O sento pur il gran piacere, godo, rido, e spirito di consolatione nel uedere, che ogn'uno di uoi altri Signori mi contempla, mi essamina, mi conside a, mi misura, mi calcula, mi presuppone, mi argomenta, mi congettura, & non sà indouinare, & non sà apporsi a conoscer chi ch'io mi sia. Et pur è vero, che son con voi à tutte l'hore, vosco mangio, vosco beuo, con voi dormo, mi risueglio con voi, camino, stò, penso, delibero, esseguisco: & in somma non fate, ò pensate cosa, ch'io con voi non la facci, & non la pensi, & pure non mi conoscete. O bella cosa, ò bel carnouale che faccio anch'io con questa occasione, & adesso più che prima bisogna, che

che rida con pericolo di perder i denti, & di rouinarmi le mascelle. Non mi conoscete da douero? Veramente direi che foste ò ingrati, ò nemici miei; & così potrei forse farui marauigliare, & arrossire; ma perche son uenuto per rider con uoi, & conformarmi appunto con le uostre persone in tutto, & per tutto, dirò che uoi sete oggetto del mio piacere, si come io son spirito di ciascuna vostra dilettatione. In somma io sono: volete che ve lo dica? Ve lo dirò; mà uoglio vna promessa di facile, beneuola, & gioconda attentione. Me lo promettete? Hora ogn'uno tacc; il che secondo i Leggisti vuol dire una affermatiua: & però vi dico anch'io volentieri che io sono: che io son'io. bastaui questo? Hora sù per non ui tenere più a bada nobilissimi Signori io sono il Genio, auttore, spirito, guida, moto di tutti gli affetti humani; Segretario di tutti i uostri pensieri, attione de tutte le uostre attioni; & poi che vi ho condotti sin quì inuisibilmente, con intentione di passar questo poco tempo virtuosamente con allegrezza; Visibilmente voglio anco, che mi habbiate per introduttore della Fauola, che ui s'è per rappresentare, la quale è honesta, secondo il Genio di questo luogo: è morale secondo il Genio di questi Generosi Academici, che ue la recitano: è faceta secondo il Genio di questo tempo; tratta della uerità del uiuer Cortiggiano secondo il Genio dell' Auttore: contiene decoro, & conuenienza secondo il Genio delle Rappresentationi graui: non è di mal essempio, ò di tirannica, ò di libidinosa osseruatione, ma tutta modesta, tut-

in essemplare, tutta corrispondente nelle sue par ti conforme al Genio di questa Serenissima Republica, & in somma è compositione degna di voi, & degna ch'io sia uenuto a faruene il Prologo. Ascoltatela volentieri e state cheti, se non che affè da galant'huomo io che sò tutte le cose vostre vi publico l'vno all'altro, & ui faccio arrossire, & vergognar da douero. Hora basta siate buoni, & cortesi, che adesso si darà principio.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ISICHIO Otio. TOLMO Ardire. PHILO PRAMMOSINO Curiosità.

Isich. IN somma bisogna, ch'io vi parli schiettamente, noi altri seruitori siamo un monte di canaglia; doue ci guida l'appetito ò l'interesso, la si lasciamo rapire senza alcun'altro riguardo; & quello che piu importa vi vogliamo condurre i poueri patroni ancora. A Dio Tolmo; A Dio Philoprammosino, so che vi sete accommodato le carte in mano, so che hauete tirato l'acqua al vostro molino. Il pouero Neandro adunque si accasarà pur, uostra mercè, con Dulia? l'huomo nel piu fiorito nel migliore stato della vita sua si vnirà, si sottopporrà alla seruitù? ò miseria della sua conditione; ò crudeltà delle vostre persuasioni; ò iniquità mia, se lo sopporto.

Tol. Isichio, tu ti risenti in modo; tu braui; tu strepiti di maniera, che pare appunto che ti sia stato leuato il guanciale su i primordij del sonno. Hora

in ſomma tu ſei l'Otio, perſona di diretto contraria alla fattica, & alla ſeruitù; & però non mi merauiglio ſe in queſta occaſione tu tiri alla ſtaffa. Habbi patienza, fratello la coſa è fatta; puoi a poſta tua ritirarti; ceder queſto vfficio di Maggiordomo à qualche vno di noi, & attender hormai à ripoſare, & a dormire, & ſerbare queſte tue inutili, & infingardiſſime membra alla putredine, & a i vermi.

Iſich. Ceder l'vfficio di Maggiordomo? ò come v'ingannate; ò Generatione proſontuoſa, maledetta: parti che i galant'huomini ſi ſiano dichiarati? queſti ſono de i tiri che hauete buſcati nella cõuerſatione di Madamma Aulia qui vicina, è vero? Hora non vi riuſcirà al ſicuro, ne ch'io laſci queſto carico, ne forſe che Neandro ſi accaſi con Dulia; Perche ſon ben certo, che come io ne ragioni con la Madre di Neandro, ò con la Nodrice tutte queſte uoſtre prattiche riuſciranno vn fuoco di paglia; & all'hora vedere mo doue & come s'habbino a conſeruare queſte membra; membra che ſono al diſpetto voſtro il ſoſtentamento della perpetuità di queſta caſa, origine, della pace, & fondamento della quiete vniuerſale.

Filop. Iſichio mio ſi dice communemente che ciaſcuno s'inganna nel proprio intereſſo;

intereſſo; & però non mi merauiglio ſe tu prorompi coſi indiſcretamente nell'accuſar noi, & nel lodare te ſteſſo; ſiamo ſeruitori, come ſei tu, affettionati, & partiali del patrone non meno di te, & ſenza dubbio piu ſolleciti, & più vtili di te: con ragione, & con eſſiſtente verità di honoreuolezza, & di beneficio habbiamo negociato, & concluſo queſta vnione: Neandro vi acconſente, & come egli ne ſia riſoluto; vogliano ò nò, biſognerà che la Madre, & la Nodrice ſi acquetino ancora; & mi cred'io, che poco potranno queſte tue confuſe appunto, & ſonnachioſe querele, & perſuafioni: ricordati di gratia, che l'huomo è nato per dominare a tutte le coſe create; il qual dominio non ſi può ottenere ſenza la virtù, la quale conſiſte veramente nel operare; & di piu che queſte operationi, queſte neceſſarie fatiche, queſte vigilie, & queſti ſtenti ſono nemici tuoi, dimodo che in cauſa propria ti douerebbe baſtare di eſſer parte, & non giudice, & contentarti, poiche à noi è toccato, & p ſorte, & per natura di eſſer piu attiui di te, che noi poteſſimo operare, & ſeruire al patrone meglio per auentura che non fai tu, ne ti paia poco che ti ſi conceda in queſta mutatione di coſe di potertene ſtare, come ſei ſtato

ſempre à ſedere, & a ripoſare.

Iſich. Sedendo, & ripoſando ſo ben io, & lo ſapete voi ancora, ſe lo volete confeſſare, che l'animo ſi fa prudente, & ſe la prudenza è virtù non ſo, come ella conſiſta, ſecondo il uoſtro prealle gato cicalamento nella operatione, & ſe queſto è vero potendo ſtar la uirtù per mezo mio con l'huomo ſenza gli ſtenti, & le fatiche ſcoperti nemici miei, come tenete uoi, non ſo qual ragione uogliate hauer voi ſopra di me, & publicarui però coſi sfacciatamente per ſeruitori più vtili di me, hauendo negotiato, & concluſo quel lo, che effettuandoſi ſarà in fine il diſordine, & la rouina dell'infelice patrone, & della caſa ſua.

Tol. Poter del cielo; ò tu ſei Logico, tu fai argomenti informa come ſtiuali di vacchetta. ſareſte uoi per ſorte Dotto re caro Maeſtro Baralipton?

Iſich. Io ſon Dottore; non ſon Dottore, & ſon quel che mi piace: & alla fine conoſcerà il Mondo che io ſon migliore ſeruitore di te.

Tol. O Dottrina Geroglifica s'ella c'è, che non lo credo: ò ignoranza craſſa, ridi cola, macaronica, che pur la veggio, e tu ſolenniſſimo buffalone ardiſci ancora di gloriartene.

Iſich. Buon per te cicalone, inſolente ch'io non ſoglio per natura laſciarmi troppo

po dominar dalla collera, che t'inſegnarei affè, qual foſſe l'ignoranza, ò la dottrina mia: & ſe'l diauolo ti cõduceua à parlarmi di queſta maniera in camera, doue haueſſi potuto almeno con un capezzale ſcuoterti i ſillogiſmi del capo, ti hauerei moſtrato forſe come ſi deue trattar li pari miei, & ti faceuo ſentire dei frutti appunto di queſta mia otioſa bufalaggine.

Filop. Dal diſcorſo amicheuole adonque ſi ha da paſſare al menar delle mani? vergognateui in uoſtra mal'hora. Iſichio ritorna in caſa, & fa hor mai, & dì quello che piu ti piace, che ſe'l tuo parere ſarà migliore del noſtro, noi s'acquetaremo, & ben preſto l'eſſito del negocio deciderà queſta controuerſia: & tu Tolmo fermati di gratia, poiche il contender con coſtui non ſerue, ne ſarà vero mai che tu, & io, l'Ardire, & la Curioſità, poſſiamo cõ uenire con l'Otio.

Iſich. Hora reſtate pure indegni ſeruitori di tanto patrone, che s'io non credeſſi di vederui fare un capitonbolo fuori di queſta caſa, mi contentarei in vece dell'Otio, ch'io ſono, di diuenir un'horologio che non ripoſa mai, ne di dentro, ne di fuori, ne di giorno ne di notte.

Tol. O và che non poſſi mai più tornare manigoldo, Cimicione, Commiſſa-

rio appunto delle correggie, & de' rutti.

Filop. Hora lasciamo che costui se ne vada, & attendiam noi à casi nostri, & al seruitio del Patrone, il quale è di già cosi ben disposto, che poco, ò nulla mi cred'io che siano per potere ò le persuasioni di lui, ò l'auttorità della stessa Madre. Non perdiamo tempo, andiamo à fermar l'ordine con Aulia, & con la figlia, accioche quanto prima si possa venire alla conclusione & all'affetto del negotio.

Tol. Andiamo, ch'al dispetto di questo Arciasino, haueremo pur hoggi questa allegrezza di veder il nostro caro patrone fuori di cotesto nido materno, & della custodia di due Femine insensate, che non ardiscono si puo dire di lasciarlo vscire all'aria, temendo che la nebbia, o'l Sole non gli guasti la pelle del uolto. Et ecco apunto ch'egli è calato nel cortile co'l Coppiere, & col Segretario & deue voler vscire in strada.

Filop. Auuianci adunque che non ci vegga qui: credendoci egli di gia in casa di Aulia.

SCENA

SCENA SECONDA.

NEANDRO Huomo. FIMEO Fama. FILOTIMO Ambitione.

Nea. DI già mi cred'io, che i due camerieri miei haueranno portata l'intiera risolutione del negotio ad Aulia, & a Dulia; si che potremo hoggi far questo desiderato passaggio, & vscire vna uolta di questa neghittosa prescrittione, che a dirui il vero parmi di esser in vna carcere appunto; veggo sempre le medesime mura, sempre odo le medesime uoci, & sottoposto, & obligato ad una uile obedienza della Madre, & della Nodrice non posso vsar di quella generosa libertà in che son nato, ne vedere distintamente una uolta quel Mondo, che pur è fatto per me, che pur è possessione dell'huomo.

Fim. Signore è tempo hormai per dire il vero, che tu vegga, & che tu proui sensibilmente quello, ch'io di giorno in giorno ti uado somministrãdo del lo stato del mondo, & delli accidenti che occorrono in esso; i quali gustati, & goduti da te piu veramente, son sicuro, che oltra la consolatione che ti apportaranno, ti faranno tutta uia

più

più caro il seruitio mio. Perche io, che la Fama sono, fuori di coteste mura, fuori di cotesto se ben nobile, ma però angusto palazzo potrò da douero seruirti alla grande, & poiche ti sono Coppiere imbeuerti appunto de gli auuisi, & delle occorrenze grandi, che sono le vere, saporite, & nutritiue beuande de' pari tuoi, & che con la loro nobile varietà dilettano, & seruono principalmente alla uita, & alla conseruatione de Prencipi.

Filot. Et aggiongasi a questo Signor mio, l'acquisto che siamo per fare; & io che pur, tua mercè, son segretario tuo so di poterlo affermare, si come lo veggo, & lo conosco certissimo. Perche questa Aulia ò questa Corte che vogliamo dire, col mezzo della figliuola Dulia, ch'è la Seruitù, ci metterà al possesso sicuramente delle grandezze & delle dignità temporali, le quali sono la particolar dote di essa seruitù per inuestitura, che ne le da la Corte sua Madre: & tu Signore portandoti seco della maniera che saprai fare cõ sollecitudine, & con assidua prontezza acquistandotene, anzi conseruandoti l'amor suo, son più che certo, che li cauerai di mano molto più di quello, ch'ella ti promette. In che io che sono l'Ambitione per l'officio che t'è piacciuto di darmi, so di poter seruirti

uirti ui è più fruttuosamente assai, che non ho fatto fin'hora, che habbiamo uersato solamente intorno a negotij domestici, & ad essercitij di lettere, & di studi.

Nean. Dall'vno, & dall'altro di uoi in particolare spero, & aspetto senza dubbio un compitissimo seruitio, & pur troppo conosco che l'opera uostra in questa casa di mia Madre non può riuscirmi se non diminuta, & deffettiua; & che appunto quasi piante nobili in arido terreno sete necessitati a patire con esso me, & consumare poco meno, che inutilmente il tempo & la uita uostra; spero medesimamente che la dote che mi uien promessa delle grandezze temporali sarà tale che potrà rendermi intieramente felice in questa uita, & però carissimi miei, poi che habbiamo fatto questa rissolutione con tanta verità di raggioni, attendiamo anco con ogni nostro spirito alla conclusione per poter di mano in mano conseguire quei frutti, che habbiamo discorso, & che ci si preparano da cosi opportuna unione. Et poiche di già i Camerieri haueranno fatto l'officio commesso loro con Aulia, & con Dulia, vorrei che uoi ue n'andaste a trouar la Virtù, ch'è il Maggiordomo di Aulia chiamato Areteo, & che gli diceste, che douendo io congiunger-

giungermi hoggi con Dulia, & uenire in tutto, & per tutto ad habitar seco, ho deliberato di uenirmene più che posso scarico di famiglia, bastandomi di dui Camerieri & di uoi altri dui per i miei bisogni ordinari; & che nel resto voglio in tutto, & per tutto depender; & lasciarmi guidar da loro; & in particolar ch'io desidero l'opera, & il fauor dresso Areteo uolendo io confidare in lui assolutamente tutte le cose mie.

Filot. Il pensiero è molto à proposito, perche veramente con questa spetie di humiltà si mostrarà una libera confidenza senza ostentatione; & senza borra, che ti farà grato, & amabile, & specialmenre con l'aiuto di questo Areteo huomo molto discreto, & che può, & vale assai.

Fim. Non è dubbio, che con cosi fatto ingresso di modestia, & di circospettione possiamo creder di douer portarsi sicuramente molto innanzi. Ma oltre ad Areteo direi Signor mio, se cosi ti pare che si facesse moto anco a Ticho che è Tesoriere maggiore di Aulia, quello che communente si chiama la Fortuna per mostrare seco qualche confidenza in questo principio, massimamente che egli è persona molto principale, & che per l'officio di Tesoriere forse, hauendo tu ad hauer la dote,

te, che ti si promette bisognarà passar gli per le mani.

Nean. Il ricordo Fimeo è prudentissimo, ma bisogna che tu sappi che questo Ticho, questa Fortuna non è molto amica della Virtù, ò di Areteo, che uogliamo dire, & però à ragione di dignità di officio essendo Areteo Maggiordomo, & persona senza comparatione molto più honorata di costui, io son di parere che per hora si accostiamo assolutamente con lui, si perche cosi conuiene, come anco per non ingelosirlo in questi principij: perche vedendoci egli mostrar pari confidenza co'l Emulo suo, hauerebbe giusta reggione di ombreggiare, & di non procedere poi nosco con quel feruore, & con quell'affetto, che farà quando apertamente mostriamo di voler depender da lui. Il che però intendo bene che si faccia destramente & che senza mostrar di sprezzar la Fortuna, confidiamo intieramente nella Virtù.

Filot. Neandro Signor mio per ragione del seruitio mio di Segretario & per quel reuerente desiderio, che ho di ogni perfetta tua consolatione, dirò anch'io, però sottoponendomi sempre a tutto quello che commanderai, che essendo in mano appunto di questi dui, di Ticho, & di Areteo gran parte, anzi la dote intiera di Dulia, poiche uera-

mente

mente pare che la Virtù, & la Fortuna ſiano i Rettori, & i tutori della Seruitù corteggiana; io crederei che foſſe bene di tenerſi vgualmente amici l'vno, & l'altro. Perche.

Nean. Fermati Filotimo non paſſar più oltre; biſogna che tu ſappi che non ſi può, & non s'è potuto mai fermare vera, & ſtabile amicitia con la Fortuna, ò con queſto Ticho che ſi chiami, perche egli è di natura in conſtante, capriccioſo, uiolento, indiſcreto, falla ce, & in ſomma ha piu del pazzo, che di quello che ſi cõuerrebbe in queſto carico che egli tiene di Teſoriere; & per tanto ſe non è da ſprezzarlo come io non uoglio, non è però da confida re coſi liberamente in lui, & maſſimamente come ho detto in queſta competenza d'emulatione che è tra lui, & Areteo perſona all'incontro tutta ſauia, tutta prudente, manieroſa, & ſo pra tutto fedele, & amica; il fauor del quale ſarà ſempre ſenza comparatione, & più ſicuro, & piu honoreuole. Auuiateui adonque inſieme par ritro uarlo, & fate ſeco l ufficio che ui ho detto quanto prima perche ſpero che non erraremo punto.

Filot. Coſi faremo. Fimeo andiamo.

Fim. Andiamo; ma doue vai? fermati, poiche in palazzo non credo, che lo troueremo.

Come

Filot. Come non lo trouaremo? adunque nella Corte non trouaremo la Virtù?

Fim. Vi ſi troua certo ma non tanto ſpeſſo come ſi crede: perche con tutto che ſia Maggiordomo, eſſercita, quiui l'ufficio ſuo tal'hora per alcuni ſoſtituti, come ſono la diligenza, la circoſpettione, la uanagloria, la ſimulatione, che hanno faccia, & ſembianza di virtù; piu facilmente lo trouaremo nella piazza uerſo le ſcole, doue ſuol conuerſar alle uolte con certi Filoſofacci che ſe ne uiuono coſi in puris naturalibus.

Nean. Dice il uero, poiche quiui l'ho trouato anch'io molto ſpeſſo; hora anda teuene uolando, ch'io in queſto mentre darò anco ordine al Maggiordomo mio, di quello, che douerà fare, ilquale di già ſe ne viene appunto alla uolta mia.

SCENA TERZA.

NEANDRO Huomo. ISICHIO Otio.

Nea. TV vieni Iſichio mio molto opportunamente, per che ueniuo appunto in caſa per parlarti.

Iſich. Eccomi Signore pronto come ſono ſtato ſempre obedirti.

Nea. Hor odi; già ſai la deliberatione che

ho

ho fermata di accasarmi con Dulia?

Isich. Cosi non lo sapess'io.

Nean. Et perche?

Isich. Perche so in vn'istesso tempo & veggo il precipitio tuo con manifesto dãno di tutti noi.

Nean. Isichio mio il tuo proprio interesso ti fa, & sopra sapere, & mal intẽdere.

Isich. E qual interesso mio? Io so bene di non hauer per hora altro interesso che mi stringa, che'l seruitio tuo.

Nean. Quando cosi fosse non parleresti di questa maniera: ma il conoscer tu ch'io non ho di bisogno per hora de fatti tuoi, & che è necessario che tu te ne rimanga con la Madre, & con la Nodrice mia alla custodia del Palazzo, che tu Otio te ne resti nella Patria & nella Casa mia, di quà nascono questi pronostichi & queste predittioni, che tu mi fai.

Tic. Signor mio ti risponderò in una parola, se ben bisognerebbe, che ti facessi un longo discorso per discolpa mia; cioè che presa questa rissolutione, la vuoi anco effettuare à modo, & gusto tuo, & che però uai interpretando, & ributtando tutte le oppositioni che ti si attrauersano con quel senso, & con quella intelligenza, che piu ti piace, & che serue appunto alla confirmatione del tuo parere. Il restare con tua Madre, & con la Nodrice à me poco importa;

importa; & per dirtela m'è di gusto piu tosto, che di dispiacere per quello che ricerca la mia commodità; ma poiche pur vuoi partirti da noi per seruitio tuo, per sicura riuscita di quanto speri, io ti vorrei vedere con altri seruitori appresso, di quelli, che ti sei eletti, & poiche a te pare, che io non sia buono per seruirti in questa occasione, vorrei almeno, che hauessi fatto scelta d'huomini di maggior consiglio, & di maggior riputatione.

Nean. Io non so come tu la intendi, a me pare appunto che per quel seruitio ch'io posso desiderare, ristringendomi in pochi seruitori, non poteuo far elettione di persone piu atte, & più a proposito di queste che ho scelte. Concio sia che douendo io starmene con la Seruitù in Corte, è necessario ch'io sia informato distintamente delle cose che occorrono; & a questo bisogno io hauerò la Fama, & la Curiosità, Fimeo, & Filoprammosino persone accommodatissime & opportunissime; & per l'aquisto intiero della Dote, che mi si promette, che sono gl'honori temporali, io hauerò per coadiutori l'Ambitione, & l'Ardire, Filotimo, & Tolmo, i quali medesimamente doueranno esser per natura loro solleciti, & diligentissimi in ogni occasione. Et credimi certo, che se tu non fossi

tanto

tanto mal veduto & nella Corte, & fuori, ſicuramente io non ti laſcierei per altri che ſi foſſe; ma fratello, in queſto Mondo biſogna caminare per lo piu, per le pedate altrui, & ſottopporre il proprio uolere all'opinione commune.

Iſich. Io non poſſo ne deuo adeſſo dirti, Neandro Sig.mio, s'io poſſo ſtare nella Corte, ò no; perche non è tempo, e tu forſi per la impreſſione già fatta non me lo crederesti. Io ſono l'Otio; & ſe'l Mondo mi tiene in mal concetto, non è queſta la prima opinione falſa, & erronea ch'egli ha confeſſo di hauer cagionato de gl'errori, & de diſordini, ma queſti non ſono aſſolutamente deriuati da mia particolar mala diſpoſitione: queſti auuengono, ſe ſi conſidera dirittaméte, da quelli che mal vſano la mia conuerſatione, & che ciò ſia vero conſiderisi che coloro che l'vſano bene ne cauano all'incontro mille effetti utiliſſimi, & hono reuoliſſimi. La ſpeculatione, lo ſtudio, & in ſomma le arti tutte, & le ſcienze ſenza di me non ſariano. La pace tanto amica della conſeruatione politica viue per me, & quindi naſcono le richezze, & gli ornamenti infiniti delle Città, & del Mondo, le quali ſe bẽ ſono prodotte, & perfettionate dalla induſtria, hanno però la loro prima origine

gine dall'Otio, & queſto baſti per hora, quanto al diſcolparmi del mal nome che dici, ch'io ho & nella Corte, & fuori. Quanto poi a quei ſeruitori che tu mi hai conſiderati, piaccia à Dio, che ti rieſcano tali, quali ti ſei imaginato. Io ſo ben che la Fama è per lo più incerta, & ſpeſſo buggiarda diuulgatrice delle coſe; & la Curioſità auida & importuna indagatrice de negotij, ne sà per ſe ſteſſa diſcerner il uero dal falſo; & coſi che l'Ambitione è incontinente, & immoderata nel ricercar gl'honori, & la potẽza; & l'Ardire precipitoſo, & uiolento nelle riſolutioni; di modo che douendo tu nella reale, & comprobata verità delle coſe ordinare circoſpettamente, & incaminare l'effito delle tue grandezze. io ti veggo tutto appunto all'oppoſito di quello che ti fa biſogno; & di qua naſce il mio diſpiacere & di qua Patrigea tua Madre, & Icha tua Nodrice, la Patria, & la Caſa tua riceuono la giuſtiſſima cauſa del loro inconſolabile dolore.

Nean. Io confeſſo veramente Iſichio, che tu non ſia quella perſona coſi pernicioſa che'l Mondo crede poiche io ſteſſo poſſo affermare, che nel placido gouerno che hai hauuto di me, io ho potuto & ſtudiare, & eſſercitarmi in molti nobiliſſimi & virtuoſiſſimi trat-

tenimenti. Ma si come tu dici, & bene che secondo l'applicatione, & l'vso di chi ti conuersa nasce quel bene, & quel male che si può considerare in te cosi da questi quattro seruitori eletti da me, dirò anch'io che si debba aspettare l'essito, & il seruitio loro. Poi che la Fama, & la Curiosità, l'Ambitione, & l'Ardire con la sopra intendenza della Virtù, che moderarà le attioni loro, mi saranno seruitori nõ meno gioueuoli che necessari, & per questo ho determinato io di sottoporli, & di soggiacer io medesimo ad Areteo Maggiordomo di Aulia, il quale communemente si chiama la Virtù, perche habbia à reggerci tutti, & perche dal suo gouerno conseguiamo in fine quello che si siamo proposti; & sappi pure Isichio mio, che si come la Curiosità coadiuua la Fama, cosi l'Ardire serue all'Ambitione, & tutti insieme moderati dalla Virtù, la Fama, & la Curiosità diuengono diligenti inuestigatori, & osseruatori delle cose; & l'Ambitione, co'l Ardir si fanno opportuni, & soleciti appetitori delle dignità, & le acquistano ancora, & le conseruano ualorosamente. Per tanto acquetati con esso me, & spera meco quel bene, che mi si promette da ogni parte. Tu resterai con la Patria, & con la Casa mia, & con loro te ne reste-

resterai godendo la quiete che desideri, aspettando di giorno in giorno di vdire felicissime nuoue del tuo Neandro. Et se essa mia Madre con la Nodrice si dolgono, questo nasce, come tu sai più tosto dalla tenerezza loro che dalla indecenza del fatto. Io le consolarò al meglio che potrò, & quello che non mi verrà fatto di presenza, son sicuro che lo farai tu in assenza mia, che co'l seruitio del tẽpo ammollirai, & tẽpererai ogni fastidio loro.

Isich. Il voler de i patroni in qual si voglia modo bisogna che sia legge a i seruitori. Io farò quello che ti piace, & che commandi: cosi obedisca gli altri tutti, & secondino, & fauorisca no i Cieli ogni tuo pensiero.

Nean. Hora rientramocene à consolar le Donne, & à preparar quello che bisogna per la mia partita, ch'io non posso non credere che l'huomo finalmente sottraendosi con fine d'Honore dall'Otio della Patria, & della Casa non acquisti con la Seruitù dignità, & grandezze.

Isich. Se la cosa sarà cosi potremo ridere, & consolarci da douero; ma quel Prouerbio del uiuer in Corte, & morire su la paglia mi fa dubitare, che habbiamo appunto a maturare i nostri consigli, quasi tanti nespoloni in un solennissimo pagliaio.

SCENA QVARTA.

TOLMO Ardire. FILOPRAMMOSINO Curiosità.

Tol. SE le cose succederanno per l'auuenire, come riescono in questi principij io mi preparo a gran consolatione.

Filop. Non possono, Tolmo mio, hauer in fine se non felicissimo essito. Che ti pare di Aulia; che ti pare di Dulia? che ti pare di quel sontuosissimo palazzo?

Tol. A me pare molto bene. Aulia è una Matrona molto veneranda; ò parli, ò taccia; ò si moua, ò stia à sedere, conserua tanta, & cosi efficace maestà, che commuoue, & eccita riuerenza, & stupore ne circostanti tutti. Dulia poi mi pare una Dama molto gentile e bella, quanto n'habbi veduto ancora, ma sopra tutto modesta, affabile, leggiadra, & che con una negletta accortezza, con una studiosa, & simulata negligenza ti innamora & non sai come, t'obliga ad'amarla, & seruirla, & non sai perche? Quanto alla fabrica poi, ella è una superbissima cosa, molto ben intesa, molto varia di compositio-

positione, & di compartimenti; ma sopra tutto mi par cosa di gran meraviglia quella Galleria, che chiamano de i uiaggi; per la quale l'huomo passeggia, & uede tanta varietà di cose.

Filop. Fratello tu dici il uero ch'in apparenza la cosa sta cosi, ma io che sono la Curiosità hauendo mentre che tu parlaui con loro, dato una occhiata intorno, intorno, & penetrato con la mia solita auidità ne' penetrali della casa, ho veduto Tolmo mio di gran vacui in natura, ho veduto gran turba di gente che piange in tuono d'allegrezza, & che pare contenta, ma canta Madrigali pieni di sospiri con gran pause di consolatione; ho veduto gran farragine di cose, che paiono, & non sono; & in somma s'io non m'inganno, come soglio, questo mi pare uino con gran feccia & farina con molta crusca.

Tol. Io che pure sono l'Ardire, a dirti il vero, ho scoperto anch'io non so che di fastidioso, ma poiche à noi non può mancare in qual si uoglia modo il viuer da pari nostri, son di parere che non ne facciamo altro moto à Neandro, perche questo sarebbe forse notato in noi per un uoler sopra sapere, & forse che ne anco potressimo poi per questo disturbare il negotio, tanto piu che siamo stati mandati per fare

l'ambaſciata come ſai, & nó per iſpeculare, & dare il noſtro giuditio in queſto fatto.

Filop. Tu dici beniſſimo & coſi la intendo anch'io. Ma chi ſono coſtoro che végo di coſtà? per mia fe ſono Filotimo, & Fimeo l'Ambitione, & la Fama.

SCENA QVINTA.

FILOTIMO Ambitione. FIMEO Fama. TOLMO Ardire. FILOPRAMMOSINO Curioſità.

Filot. BElla cõpagnia che ſi fa?
Tol. Ben venuti, ben venuti, & di doue ſi uiene?
Fim. Di Piazza, doue ſiamo ſtati per ſeruitio del patrone.
Filop. Et noi di palazzo di Aulia mandatiui pure da Neandro noſtro.
Filot. Tornate uoi forſe con riſolutione coſi buona come ritorniamo noi?
Tol. L'auuiſo ch'habbiamo portato ad Aulia, & à Dulia, è ſtato cosi caro, che ſe c'era il Maggiordomo in caſa poteuamo aſpettarne ſicuramente la inancia.
Fim. Ventura è ſtata la noſtra che'l Maggiord. non foſſe in palazzo, poiche l'habbiamo trouato noi alle ſcole conforme al deſiderio di Neandro.
Filop. Hauete forſe hauuto la mancia uoi? da buoni cõpagni, che ſe la partiamo.
Filot. Eh fratello non v'è mancia che tenga ne per uoi, ne per noi per adeſſo.
Tol. O che coſa voleuate uoi adunque dal Maggiordomo?
Filot. Areteo Maggiordomo di Aulia, ch'altrimenti ſi dice la Virtù ſarà noſtro Maggiordomo ancora, poiche cosi vuole Neandro, & ha mandato noi a ſignificarglielo, & inſieme ad accertarlo, che hoggi vuole unirſi con Dulia conforme all'auuiſo, che hauete portato uoi in palazzo.
Filop. Areteo noſtro Maggiordomo?
Filot. Si, & perche non ti piace for è?
Filop. Mi piace veramente. Ma ditemi di gratia, è galant'huomo coſtui? e forastiero? di che paeſe è? ha figliuoli? che habito veſte? sà giocar d'arme? ſuona di Leuto? ſa di Muſica? e dottore? è vecchio? e malinconico? e letterato? di che ſi dilettà? parla facilmente con ogn'uno? mi conoſce? fa eſſercitio? di geriſce bene? ſi purga ſpeſſo? doue ſi riduce?
Filot. O beſtiale, & chi domine ti riſponderebbe? ò ſe tu foſſi il Fiſcale del Theatrum Vitæ humanæ potreſti dimandare altrettanta robba? In ſomma tù ſei la Curioſità, non mi merauiglio di tãta impertinenza di dimande? Fimeo

tu che sei la Fama, & che sai ogni cosa rispondigli tu se puoi.

Fim. Fratello non mi basta l'animo per hora di sodisfare alle pazze richieste di costui, andiamo pur in casa à render la risposta al patrone della prontezza ritrouata in Areteo che a questo habbiamo ad attender per hora.

Tol. Si di gratia, perche con costui non la fornirestimo in tutt'hoggi.

Filop. Pouerino me, quattro cosuccie di nõ niente, che ho ricercato, non le ho già potute sapere: ò vedete razza di compagni che son questi; hora su lasciame li seguitare, che se non le ho potuto sapere, almeno gli ho hauuto à far disperare; & le saprò forse da quel mascalzone dell'Otio.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

NEANDRO Huomo. FIMEO Fama. ISICHIO. Otio. PATRIGEA Patria. ICHA Casa. FILOPRAMMOSINO Curiosità. TOLMO Ardire. FILOTIMO Ambitione.

Neã. FIMEO vattene uolando in Palazzo, & fa sapere ch'io me ne verrò hor'hora; & che i miei carriaggi si sono incaminati per la via del giardino.

Fim. Cosi farò Signore.

Patri. Adunque figlio, è pur uero che vuoi partire?

Isich. Ancora se ne dubita adunque? ecco ha di già posta la cosa in bocca della Fama.

Icha. Eh Isichio, & quante cose se ne porta la Fama, che pur riescono false.

Nean. Madre mia dilettissima; cara, & amatissima Nodrice io parto ueramente da te Patria mia, da te mia Casa mi licentio finalmente; ma non già per abbandonarui affatto, come ui ho longa

mente discorso poco dianzi, ma per ritornarmene à uoi quanto prima potrò con quegli honori, che possino da douero magnificar l'una, & felicitar l'altra.

Patrig. Ho detto figlio, & risposto à sufficiẽza à quanto m'hai discorso intorno a i pensieri, & alle speranze tue; & perche veggo che ragioni cosi potenti, & affetto cosi efficace non ti muoue punto dal tuo già radicato proposito, si che in vece di consolarmi, co'l sopra seder almeno per qualche giorno ancora, m'hai condotto a questo estremo del uederti pure à partire; io dirò Neandro mio questo solo, che poiche non contento di quegl'honori, che ti poteuo dar io Patria tua; non sodisfatto di quelle commodità, & di quelle delitie, che con dolce obligo di libertà, & di quiete t'andauo somministrãdo; ma aspirando a conditione migliore, di vita & di dignità, vuoi pure sottoporti alla Seruitù, & alla Corte, siano per sempre felici i tuoi passi; felici siano i pensieri, felici le attioni, felice la stanza, felice il ritorno quando, & comunq; che si sia, percioche soauissimo & nobilissimo figlio se con l'acquisto delle proposte grandezze aggiongerai splendore, & riputatione à me, mi gloriarò certo nella tua stessa gloria; & se pur anco ritornerai a me

senz'altro acquisto che della canitie, io contenta medesimamente ti riceuerò come figlio, come figlio ti amarò, ti honorarò sempre; & questo materno seno, & queste braccia sarãno sempre ricouero tuo, si come ti sono già stati, & cuna, & di porto ne gl'anni tuoi passati.

Icha. Et io figlio dolcissimo, ah che senza lagrime non posso già dirti queste estreme parole: adonque pur sono ueramente abbandonata da te? latte infelice che ti diedi, poiche ti nodrij ad altri: seruitù infausta che ti prestai, per douer lasciarti poi, misera me, cadere in seruitù aliena. Vita mia, uita mia crudele, t'ho io adunque conseruata in uita, perche tu habbi a priuarme di vita? voglio pur contentarmi, poiche ti veggo cosi rissoluto alla partita, di replicarti sommariaméte quello che con profusissimo pianto t'ho detto poco fà. Ricordati che lasci la Patria, & la Casa propria, & tralasci la certezza d'vn amore, & di un debito naturale, per incontrare un'amore incerto, & speranze difficili, & fallaci. Ricordati che da noi non fosti offeso giamai ma più tosto vezzeggiato, accarezzato, honorato, seruito, & che hora in poter altrui, in discretione di gente forastiera, obligato à seruitù, te ne uai a patire, & tolerar per au-

uentura mille incommodità, mille oltraggi, mille indignità. Ah Neandro mio, & pur ti ueggo inclinato, & prõto al partire. Hora và; ma che dich'io va? questa uoce non sentirai già tu da questa dolente bocca. Ma dirò bene che se tu uai, felice sia il tuo uiaggio, ma felicissimo & prestissimo sia il ritorno: & poiche volentieri condescendi a quest'atto di crudeltà di priuarci della tua presenza, in qual si uoglia stato, ò fortuna ricordati figlio amatissimo di douer all'incontro far opera di molta pietà a ridurti finalmente nella tua cara Patria, nella tua dolcissima Casa.

Nean. All'huomo uirtuoso ogni Città è Patria, ogni albergo è casa: questo nõ dico già per negar à uoi, o l'obligo che ui debbo, o la speranza dell'hauermi à riuedere; ma per consolarui almeno in quello che mostrate di temere, ch'io sia per douer patire. Restate pure in pace, & vosco rimanga l'Otio, il nostro amorenolissimo Isichio, co'l quale vi ricreate aspettando di giorno in giorno particolari auuisi dei progressi della vita mia. Vi ringratio di nuouo quanto posso, & quãto debbo dell'affetto singolare, & della molta carità, con che mi hauete fin'hora trattato, & specialmente della ricca, & honorata prouisione, con che v'è piac-

piacciuto di accompagnarmi in questa mia partita, assicurandoui che la reuerente memoria di uoi sarà spirito uitale appunto di tutte le mie attioni; & con questo abbraciandoui di nuouo, chieggo caramente all'una, & all'altra placido, & benigno comiato, & assenso in questa mia risolutione.

Isich. O lagrimeuole spettacolo ch'è questo, ecco che le pouerine non possono formar parola, & per non uederlo partire riuolgono gl'occhi à dietro, & dirottamente piangendo se ne ritornano a Casa.

Filot. Isichio resta felice, va pure à consolar le donne, che noi seguitaremo il patrone.

Filop. Eh si di gratia vattene pure, è ricordati tal'hora di noi: non ti aggrauo di farci sapere qualche cosa di nuouo, perche so che per natura non te ne curi, a riuederci.

Tol. Mastro Isichio mi raccommando: in fine voglio poi esser amico tuo.

Isich. Caro fratello và alla buon'hora con gl'altri, & non mi stare a romper il capo.

Tol. Hora su vado, vado; perche m'auueggo che tu hai sonno à riuederci come le galere co i remi ne'fianchi, & l'albero nella pancia.

Isich. O sciagurato, sfacciatone: a riuederci come gli arazzi, che, o si sbattono per

confer-

conſeruarli, o ſi appiccano per ornamento. Petulante animale che è coſtui, non può negar di non eſſer l'Ardire, gli altri ſi ſono tutti cõtriſtati in queſto accidente, & queſta moſca caualina tuttauia ſta ſu gli ſcherzi, & ſu gli ſuolazzamenti. Hora sù è fatto il becco all'Oca, come ſi dice, ſiam pur venuti a queſta ſeparatione: io non ſo quel che mene credere: dubito di coſe lunghe per manco male, & pur che non habbiamo a pentirſene: ma a poſta ſua ha uoluto coſi, non ci uo più penſare; in quãto a me lo ſa ogn'vno, che ho la conſcienza netta. Ma chi è coſtui che ſe ne viene alla uolta mia? affe ch'egli è la Fortuna il noſtro Ticho amoreuole.

SCENA SECONDA.

TICHIO Fortuna. ISICHIO Otio.

Tich. ISichio mio ben trouato, t'ho veduto dalle fineſtre della mia ſtanza in gran facende attorniato d'homini, & di femine come un mercato: & tuttauia ti ueggo molto ſoſpeſo, che c'è di nuouo? come vãno le coſe?

Iſich. Ticho gentiliſſimo ben trouato: fratello

lo egli è vn pezzo che non mi ſono trouato nel maggior faſtidio di quello in che ſono ſtato poco fa. Tu ſai ch'io per natura ſoglio eſſer alieno dalle cure, da i trauagli, & da tutte quelle coſe, che poſſono inquietare il Mondo; nientedimeno eſſendo caduto in penſiero a Neandro mio patrone di volerſi accaſare con Dulia figliuola di Aulia, come forſe hauerai inteſo, ho patito fratello di quelle coſe che non prouai giamai, & pur hora s'è partito licentiatoſi qui dalla Madre, & dalla Nodrice, le quali addolorate, come puoi imaginarti, & rientrate in caſa ſenza poter formar parola, m'hanno di maniera cõturbato, ch'io non ſo quaſi ritornare à vederle.

Tich. Neandro adonque s'è accaſato con Dulia? ò queſta è la prima parola ch'io habbi ſentito intorno à ciò; veramente tu hai ragione, & m'imagino da douero che la confuſione in caſa voſtra ſia ſtata grandiſſima. Ma che vuoi far per queſto? vorrai abbandonarti affatto & mutar forſe natura? laſcia far ogn'vno à modo ſuo, ſi come facc'io; perche fratello cariſſimo queſto e'l uero modo di uiuere & bẽ ſai, che s'io voleſſi pigliarmi penſiero di quello che ſi fa, & che ſi dice contra di me, non hauerei un'hora di ripoſo.

Tu

Isich. Tu dici beniſſimo: ma già ſai, che gl'accidenti ne i primi moti loro hanno gran forza di aſtraerci & di alienarci appunto dalla prudenza, & dal conſiglio: io vedendo queſto giouanetto di Neandro nodrito, & alleuato, poſſo dire, in queſto grembo, à ſpiccarſene coſi improuiſamente, & la Patria ſua Madre in uno ſteſſo tempo & la ſconſolata Caſa ſua Nodrice piangere, & affligerſi coſi giuſtamente biſognarebbe ch'io foſſi di marmo, à non riſentirmene, & tanto più ch'io non ſo veramente quello che ſia per riuſcirne. Se ne va il giouane con gran penſieri, poiche le promeſſe ſono molto gagliarde, ma in tanto ha portato ſeco ſi può dire il meglio che haueua mo, & ha condotto quattro ſeruitorucci; che voglia il cielo, che non ſiano la ſua rouina.

Tich. Et chi ſono coſtoro?

Iſich. Sono la Fama, la Curioſità, l'Ambitione, & l'Ardire.

Tic. In quanto a i ſeruitori non poteuano eſſer migliori per queſta occaſione; perche la ſeruitù di corte, ricerca appunto coſi fatte perſone: & ſappi, per darti coſi vn'eſſempio materiale, che'l ſeruire in corte è appunto, come la rogna ne'corpi humani, laquale di ſua natura appetiſce il grattare, & quanto più ſi gratta, anco ſino all'effuſione del

del ſangue, tanto ſi ſente in quello in ſtante maggior dolcezza; ma come ſi raffreddano le membra, & ſi ceſſa di grattare, ſi ſente poi il diſpiacere, & la pena. Coſi auuiene propriamente nel la ſeruitù; in quel feruore di ſeruire tutto piace: ogni incommodità, ogni patimento, ogni ſpeſa diletta, & par men graue aſſai: ma ceſſando quell'empito, & raffreddandoſi l'affetto, ſi conoſce amaramente il danno. Et vedi queſti quattro ſeruitori ſono appũto le quattro conditioni, che ſi poſſono conſiderare in queſto eſſempio; cõciofia che la Fama è il ſangue corroto, che fa la rogna la curioſità è l'incontinenza dei cibi che la nodriſcono; l'Ambitione è il Calore, che eccita il prorito: & l'Ardire è il grattare, ilquale ſenza deſcrittione, & con inconſiderata profuſione attende à diſſipare, & mandar male la vita, & la robba del pouero Corteggiano. Si che quanto a i Seruitori come t'ho detto, non poteuano eſſer piu naturali, ne piu opportuni per queſto biſogno, & ſe Neandro hauerà perſona ſoprainté dente che li contenga inofficio & li moderi nelle loro attioni; ſon ſicuro che ne trarrà utiliſſimo, & honorato ſeruitio.

Iſich. Inquanto al Maggiordomo, mi ha detto che hauerà Areteo.

Tich. Areteo? Colui che si chiama la Virtù? ò costui è vno de'maggiori nemici, ch'io m'habbia.

Isich. Così m'ha detto Neandro; & io per me, non lo conosco domesticamente: mi dispiace bene che sia nemico tuo.

Tich. Più dispiace a me, che essendo io Tesoriere, come sai di Aulia, & douendo Neandro hauer la dote sua delle dignità temporali, non potrò seruirlo come farei, douendo questo Areteo interuenire in così fatto maneggio. Perche à dirti il vero, dubito, che questo sia uno stratagema per escludermi da così fatto carico; ma ti prometto che ciò non gli verrà fatto così facilmente perche quanto potrò, quanto saprò mai, tutto farò, & tentarò sicuramente per conseruarmi in questo possesso, & in questa reputatione che mi trouo.

Isich. Hor ecco di primo ingresso le promesse che si fanno al pouero Neandro incerte, & per auentura nulle. Ma dimmi caro Ticho, non sei tu di maniera fermo in questo possesso del dispensar le dignità temporali, che altri non te ne possa leuare? l'vfficio nō è tuo? non l'hai essercitato tanto lungamente che te ne possi hauer prescritto l'acquisto?

Ticho. Isichio mio io sono certo a questo carico, e'l Mōdo, & la Corte vuole ch'io ui

io ui sia, ma veramente io non so come: vna certa opinione volgare, una essistimatione commune m'ha posto qui; & io da ualenthuomo mi ci vado mantenendo quanto posso; & realmẽte non è chi possa escludermene se nō questo Areteo, peroche la Virtù veramente ha in così fatto vfficio ragioni più naturali, & più vere di me: ma come t'ho detto, io per certo empito di affermatiua humana sono in possesso, & bisogna però ch'io procuri di mantenermini per ogni uia.

Isich. O canchero tu mi dici le gran cose. Adunque tu Ticho, tu Fortuna non sei veramente Tesoriere, & dispensatore de gl'honori mondani?

Ticho. Io son la Fortuna certo, ma non quel Ticho che'l Mondo crede, perche in verità, ò Fortuna, ò Sorte, ò Caso, ò Fato ch'io sia chiamato con que'tanti attributi di riputatione, che hauerai inteso, realmente, & veramente sono tutte inuentioni, & presuppositi della humana inuentione, la quale non possedendo le cose a uerso, finge à se stessa di così fatti nomi, & in loro s'aquieta, ò per dir meglio si confonde. Io per me non sono altro, che un'euento, che nasce cotidianamente dal naturale riuolgimento dal tempo, & del la generatione delle cose: & in ristretto un semplice rincontro di accidenti,

ti, che rissulta dall'operare delle secon de cause qua giù nella loro moltiplice varietà, poiche la prima causa ch'è Dio, è quella che sola gouerna, & reg ge tutta questa gran machina, & quã to nasce, & quanto occorre in essa, tut to è o per assoluta voluntà sua, ò per particolar permissione, secondo la se greta dispositione della sua eterna prouidenza. E però fratello uanamen te il Mondo confida in me, & si come vanamente m'honora con tanti attri buti di Deità, cosi anco indebitamen te mi calunnia, & m'ingiuria con tan ti altri titoli infami, & con tante be stemmie. Io non posso per me stesso se non quanto ò la Corte, ò altri uoglio no superstitiosamente ch'io possa po tere. Ma Areteo veramente essendo huomo che operando merita, & meri tando acquista ragioni nel premio, & nella mercede proposta che sono le di gnità, & le grandezze del Mondo; di qui auuiene ch'io lo debbo temere, & odiarlo ancora; & ch'egli trouandosi impedito ne' progressi, & nelli acqui sti suoi da questa volgare possessione, ch'io tengo del ufficio di Tesoriere, va facendo quanto può, come si dice, per iscaualcarmi, & credo al sicuro che con questa occasione dell'accasa mento di Neandro con Dulia tẽtarà, & farà ogni cosa possibile per hauer l'inten-

l'intento suo. Ma fratello io mi aiutarò, come t'ho detto, per ogni uia, & per ogni mezzo: & habbi patienza Neandro, Aulia, Dulia, & quanti sono, che io non voglio sicuramente se potrò, perder cosi bel principato di ri putatione.

Isich. Con tutto che l'interesso del mio patrone mi prema, conuengo nondimeno confessare, che tu habbi ragione, perche ogn'vno è obligato principalmente alla conseruatione di se stesso ò rettamente ò indirettamente. Ma dimmi non c'è via di compositione, di accordo, di temperamento?

Tr. La vera compositione sarebbe stata che Neandro non si fosse mosso di casa sua, e trattenersi teco, come ha fatto sin'hora, & creder à quel vecchio, & communissimo prouerbio, Ventura, & dormi, senza auuenturar la vita, il tempo, & la robba sua. Ma la cosa è già fatta, & io per non esser colto all'improuiso, sarà bene, che ritorni alla mia stanza, accioche non mi fosse fat to qualche sopramano. hora à riueder ci Isichio carissimo.

Isich. Aspetta per vita tua; non mi farai almeno questa gratia per l'amicitia che è tra noi, ch'io possa sapere alla giornata qualche auiso, per poter seruire in quel che potrò senza tuo pregiudicio al mio patrone.

Ticho. Se ti lascierai vedere alla stanza mia ti dirò quello che potrò; ma molto meglio lo saprai in palazzo, & di nuouo mi ti raccomando.

Isich. Vattene felice. Fastidioso intrico, stravagante garbuglio che è questo. Ecco la causa della segreta renitéza che ho sempre hauuto in questo fatto. Dicono poi ch'io sono un infingardo, un dapoco, che non veggo lume, che nõ pesco a fondo: haueuo pur ragione di oppormi all'andata di Neandro, se ben non sapeuo distintamente la cagione. Hora che farò? s'io ne faccio moto alle donne, si rinouarà da douero il dolore, & le querele. Se taccio anco, & lascio correr ne seguirà qual che gran danno al patrone: ma potrebbe anco esser di nò, perche s'egli haurà questa Virtù, questo Areteo che faccia l'vfficio suo realmẽte, veggio questo pouer huomo di Ticho a mal partito, & già pare che se ne dubiti grandemente. Per tanto meglio farà ch'al l'vsato mio, io ritenga in me la cosa, & che aspettando dal tempo l'essito del tutto io attenda quetamente, & riposatamente a consolar me, & gl'altri sperando, & credendo fermamente che la Virtù in fine sia per essaltar l'huomo.

SCENA TERZA.

FTONO Inuidia. GONGISMO Mormoratione.

Fto. ADunque noi altri paggi in questa nouità doue haueuamo à sperare di esser rimunerati, & tirati inanti, haueremo si può dire ad esser scacciati dal seruitio, & priui delle nostre prerogatiue?

Gong. Fratello tu vedi come vanno le cose; appena questo Neandro ha posto i pie di dentro la soglia di questo palazzo, che si sentono mille nouità scandalose & pregiuditiali alla pouera famiglia. Areteo Maggiordomo che di rado si vedea, comincia à farsi sentire, & co'l nome di Virtù vuole soggiogar si ogni cosa, & pare appunto che Aulia Signora di tanta auttorità, quanta è la Corte non sappia opporsegli: Dulia attende à godersi il suo Neandro, & que' Seruitori nuoui godono, e trionfano a modo loro, & appũto gloriosi delle nostre spoglie corrono il campo di questo famoso palazzo. Poter del Cielo, io Mormoratione che soleuo nella placida vita passata in

questo habito di paggio esser fauoritissimo & seruire di Coppiere ad Aulia, & a Dulia, adesso appena posso appressarmi alla Mensa. o Pouero Gõgismo, e che farai? Anzi che farai tu Inuidia, che faremo noi tutti? douereмo adesso cõ titolo di paggi nõ goder altro che la liurea senza pũto di fauorito seruitio? cederemo cosi uilmẽte ogni nostra speraza, ogni nostra pretẽsione a questa noua canaglia. Ftono fratello non la voglio patire, perche se in questi principij si ardisce tanto, che si farà nel progresso del tempo.

Fto. Gongismo Carissimo facciamo pure quello che pare à te, perche con cosi aperta ingiuria, che riceuiamo, ci sarà lecito ogni tentatiuo per nostro risentimento; & doue andaranno l'Inuidia, & la Mormoratione son certissimo che verranno ancora la Fraude, la Maledicenza, l'Odio, il Dispetto, & gl'altri paggi tutti. Veramente Areteo ci tratta molto male a petto a questi seruitori nuoui, poi che non solo non possiamo sperar di mantenersi in istato, ma di già cominciamo à precipitare nella declinatione, sicuramente costoro vogliono far qualche burla alla Fortuna, à Ticho nostro, per leuargli di mano la dispensa delle dignità, per darne poi la *inuestitura* à Neandro, cõ l'occasione dell'accasamento

mento con Dulia, & introdurne forse anco Areteo per assoluto sopra intendente.

Gong. Affe che tu dici il vero, perche questa Virtù questo Maestro Areteo, se ben pare cosi tutta modestia, tutta simplicità, è però ambitioso come vna pianta di cocozza, che ardisce di sormontare i faggi, & gl'olmi. Certissimamente vuole sbancare il pouero Ticho, co'l quale è cosa certa che essercita scopertissima nemicitia, & a noi altri che secondo la sua pedagogica interpretatione siamo vitij, vorrà darci la cassia al sicuro. Ma forse che pensando asciugarsi la fronte si darà delle dita ne gl'occhi.

Fto. Io Gongismo mio sarò teco ad ogni proua, ad ogni risolutione, facciamo pur quanto si può per non riceuer co si fatto affronto, & vada il rispetto, & la creanza in chiasso, doue si tratta del l'interesso, & dell'honore. Ticho ci ascolta volentieri, & tu lo sai, io direi, che ne lo auuertissimo; perche egli è ben vn fantino per leuarsi le mosche del naso, & di sbaragliare ogni loro artificio. Oltre di ciò son sicuro che se bisognarà parlarne a parte con Aulia, poiche tu Mormoratione in particolare sei stato sempre ascoltato, assai facilmente potremo auantaggiar si in qualche cosa, ò almeno esponen-

do il fatto nostro non esser cosi barbaramente disprezzati, & vsar anco contra a questi satrapi qualchuna delle nostre ragioni.

Gong. Tu dici benissimo, tu parli da vn Socrate, alle mani adunque ch'io per me all'vsato mio fabricando su'l vero quanto potrò di verisimile, & di apparente, magnificarò la cosa con ogni maledicenza possibile.

Fio. Et io andarò somministrando tutto quello che saprò, & che potrò considerare, & inuentare in loro d'ingiurioso, & di pregiuditiale à tè, à Ticho, à me, & à tutti noi.

Gong. Andiamo adunque, & faccia l'Inuidia, & Mormoratione congionte con la Fortuna, quello che potranno, & vederemo in fine se questo Diogene sesquipedale, se questo barba Areteo con la sua pretensione di esser l'habito regolato dell'animo, di nominarsi mediocrità trà l'eccesso, e'l mancamento, & di vantarsi di saper disprezzar il dolore, & la morte, potrà defendersi da noi con tanti suoi titoli, & potentie chimeriche, si che non lo riduchiamo all'atto prattico dell'hospedale, ridotto assai commodo, & ordinario, di molti Filosofacci Corteggiani.

Fine del Secondo Atto.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

AVLIA Corte. NEANDRO Huomo. DVLIA Seruitù. TOLMO Ardire.

Aul. ECCO nobiliss. Neandro, che conforme à quanto ti s'è promesso da noi, conforme à i molti meriti tuoi, & conforme all'aspettatione della Patria, & della Casa tua hoggi (se cosi vorrai) potrai andartene al possesso delle dignità temporali. Quiui presso, come tu vedi, è l'ingresso; per quella magnifica, & gran porta si passa alle delitiosissime habitationi di quella eccelsa possessione. Quiui adunque a tuo bell'agio potrai con Dulia tua, & co'l nostro Areteo incaminarti, poiche con la seruitù appunto, & con la Virtù si fa per l'ordinario questo stupendo, questo desideratissimo passaggio.

Nean. Sig. io ueggio pur troppo certa la magnificenza dell'animo tuo, & la

ventura mia : anzi confesso che di gran lunga gli effetti della tua benefi cenza auanzano i presuppositi, & la credenza della mia fede. Il ringratiarti sarebbe hora souerchio; quando che questa uita stessa obligata al nome, & al seruitio tuo, non fosse per esser in ogni tempo testimonio della gratitudine dell'animo mio. Hoggi aduhque con buona gratia tua se n'andaremo con Dulia mia al desiderato possesso di cotestе grandezze, & quiui con perpetua commemoratione della tua munificenza goderemo della tua, & della nostra felicità. Ma Signora il custode ò Tesoriere, che si chiami, non ci farà già difficoltà?

Aul. Figliuolo il custode è Ticho altrimente detto la Fortuna, il quale per certo inuecchiato possesso di vna comune opinione essercita, come si crede, cosi fatto carico. Egli per lo più è ben persona capricciosa, & fantastica assai; niente dimeno non credo, che ardirà di fare alcuna resistenza; massimamente quando uegga Dulia mia Figlia, & Areteo nostro Maggiordomo; & tanto più che egli è antico, & approuato uso nella Casa nostra, che ciascuno sia Fabro della sua fortuna & che quegli meglio se la componga, & se la fabrichi, che opera uirtuosamente, di modo che puoi bene star sicuro di non

hauer ostacolo di momento. Et se in questo pur pure egli ti si attrauersasse ostinatamente, io ui mandarò poi Anecho Segretario mio, quegli che comunemente si chiama la Patienza, il quale finalmente superarà ogni difficoltà. Et in tanto, poiche non ho altro che trattar con voi men'entrarò in palazzo, per gl'altri miei negotij segreti: uoi in questo mentre che Areteo ritorni, & possa uenir con uoi, ui andarete diportando per questi contorni, ch'io vi aspettarò poi à pranso, & con questo vi lascio.

Nean. Và felicissima Signora gratiosissima ueramente & incomparabile benefattrice dell'huomo, ornamento del Mondo, & uera tutrice della Virtù.

Dul. Hora che dici Neandro mio? ecco vicino il frutto de nostri amori, frutto tanto desiderato, frutto abondante, & pretioso sopra ogn'altro frutto del la terra, & del Mondo.

Nea. Dolciss. anima mia, confuso nella presente allegrezza, & soprafatto dalla cortese beneficenza di tua Madre, & mia Signora non posso articolar la voce, ne so quasi formar parola; & quel molto che douerei, & potrei dire, si ristringe in un tacito, & reuerente stupore di tanta ventura, & se pur posso respirare, & vsar questa lingua, & questi sensi, tutto mi riuolgo final-

mente in te, & da te confesso di riconoscer il mio bene, & la mia felicità, & conuengo proromper appunto in questa escandescenza di giubilo, benedicendo l'impietà che ho usato nel l'abbandonar per te la Madre, & la Nodrice mia; l'ingratitudine con la quale ho lasciato molti amici, & seruitori, la crudeltà, con la quale ho priuato me di molti commodi naturali, & ho spogliato, si può dire, la casa mia, de i proprij ornamenti per unirmi teco. O felice impietà, ò auuenturosa ingratitudine, ò dolcissima crudeltà, che mi scorgeste, & mi apriste così fortunatamente l'adito a tanta pietà, a tanta gratitudine, a tanta benignità. O bellezze, ò gratie, ò costumi, ò leggiadria, ò sapere dolcissimi & imperiosi Tiranni, che impossessatiui con amorosa violenza di questi occhi, di questo core, di questi sensi, di questo intelletto, & di questa anima, mi rapiste a me stesso per donarmi poi a me stesso: Ecco che fatto vostro, gioisco con voi, godo in voi, splendo per uoi, & è pur gloria vostra ogni mia honoreuolezza, & è vostra gratia, & uostro dono tutto quello ch'io possederò di grande in questo Mondo, & che goderò di amabile in questa uita.

Dul. Vita mia cara s'io non posso vantarmi

mi di hauer lasciato cosa alcuna per te, debbo ben gloriarmi di hauer consacrato à te questa vita, & quanto ho. Le lodi poi che tu mi dai, Neandro mio, sono refflessi appunto della tua virtù, sono splendori di quella bellissima anima, che amandomi quanto fa, honesta i miei diffetti, iscusa gl'errori, magnifica, se pur c'è, qualche bellezza, & illustra quelle ombre di virtù che senza lei sariano oscure, & imperfette impressioni dell'animo, & del desiderio mio. Se per mezo della nostra vnione tù godi, tù gioisci, tù splendi, cor mio; tal piccola fauilla accende gran lampada, doue si conserui molto, & nutritiuo humore, senza il quale inutile sarebbe la fauilla, & impossibile la continuatione del lume: i meriti tuoi, le tue virtù, le conditioni illustri della tua persona sono vita di quelle grandezze che da me ti si porgono; & io con loro debole, & poca fauilla appunto son sicura di estendermi, & dilatarmi famosa per l'vniuerso, & di uiuer teco fauorita ministra, & compagna delle tue felicità. Et così confessarò che siano belle le bellezze mie, così amabili i costumi, & la gratia, così riguardeuole la leggiadria e'l sapere. Et se quasi Tiranni s'insignorirono di te, non fu tanta la improuisa violenza loro, quanto il be-

nigno assenso tuo, ne tanto affettuosa l'auidità nell'acquistarti, quanta cortesissima & facile la prontezza tua nel l'honorar loro della tua gratia, & essaltar me nell'amor tuo.

Nean. Bisogna ch'io ceda Dulia mia, & che vinto dalla sourabondanza della tua cortesia, creda quello che ti piace, contra la conscienza di quello che sento. Entra, se cosi ti pare, a ritrouar la Madre, poiche la Corte non sa lungamente starsene senza la Seruitù, che in tanto sarà forse tornato Areteo, & potremo ordinar quello che fa bisogno per le cose nostre per goderci da douero poi in una cara, & reciproca corrispondenza di amore, & di uolontà: & io in questo mentre mandarò Tolmo in casa mia per vn poco di negotio.

Dul. Vado, & ti aspetto quanto prima.

Nean. Tolmo ascolta.

Tol. Ringratiato sia lo spuntar de primi albori: ò toccherà pur à me ancora di parlar hoggi; non credeuo che si douessero mai finire queste guardie, queste parate, queste finte, queste contrapassate di scherma amorosa. Eccomi Sig.

Nean. Và correndo in casa mia, e troua Isichio t'introduca da Icha mia Nodrice, alla quale darai conto, come hoggi debbo andare al possesso della Dote

te di Dulia, conforme à quanto hai sentito, e poi la pregherai per mio nome che mi prouegga di qualche dinaro per poter uenire à quest'atto con quella honoreuolezza che si conuiene.

Tol. Non sarebbe meglio a ricercarne nostra madre?

Nean. Nò: perche la Patria non m'aiuterà cosi facilmente, come farà la Casa propria. Va pur a lei, & fa quello che ti dico, & poi ritorna con la risposta in Palazzo, & s'io ben discerno, ecco che appunto Isichio esce dal nostro cortile; Hora non perder tempo.

Tol. Si ueramente; hora andateuene pure, & lasciate fare à me.

SCENA SECONDA.

TOLMO *Ardire.* ISICHIO *Otio.*

Tol. Ben trouato Signor Isichio.

Isich. Io mi trouo un Signor a buon conto, che Domine sarà il resto: Ben trouato Sig. Tolmo: io te la uoglio raffibbiare, se ben non son cortiggiano.

Tol. Tu hai una buona ciera, cosa che mi consola assai.

Isich. Eh fratello con tutto che non uiuiamo cosi alla grande come uoi altri Cortigiani ; però se la passiamo sotto il mediocre un tantino, & uiuiamo ancor noi.

Tol. Patrigea sta bene ?

Isich. Benissimo ?

Tol. Et Icha ?

Isich. Medesimamente bene, ma l'una, & l'altra & ciascuno di noi di casa stà con gran desiderio di saper qualche nuoua di Neandro ?

Tol. Io uengo appunto à consolarui tutti, & ad assicurarui che hoggi il nostro fortunatissimo patrone pigliarà il possesso della Dote promessagli.

Isich. Hoggi Neandro hauerà l'inuestitura delle dignità temporali ?

Tol. Hoggi certissimo, mà.

Isich. Hoime & che vuol dir questa riserua di mà.

Tol. Ma, bisogna, ch'io parli prima con Icha.

Isich. Qui c'e del torbido ; ha piouuto alla Montagna, questo ricorrer dalla Balia, non ha troppo del buono, & che vuoi tu da Icha ?

Tol. Ho da parlarle per cosa che importa.

Isich. Per nome tuo, o di Neandro ?

Tol. Di Neandro.

Isich. Et che cosa può uoler Neandro da Icha, che non lo habbi à saper anch'io ?

Tol. Lo saprai tu anchora, ma lasciamigli parlare.

Isich. Questi sfuggimenti, questi giuochi di Mastro Mucchio mi accrescono il sospetto. Fratello mio io sono alla cura di questo palazzo, uoglio sapere chi entra, & quello che s'ha da trattare per sicurtà commune & per honor dell'officio.

Tol. Poter del Cielo tu sei fatto terribile ; tu m'hai, à dirtela, del mastino da horto : io ne incaco alle sentinelle, alle guarde per la sanità, & a gli officiali de Doganieri. Volete ueder se ho robba da Gabella ? se c'è qualche frodo ? Diauolo non sai chi sono ? son pur seruitor come sei tu ; & in fine non cedo ne a te, ne a cento pari tuoi di fidelt à & di amore a cotesto palazzo.

Isich. Canzoni ; eccoci a i paralleli, ti dico che perche ti conosco appunto uoglio saper quello che hai da trattar con Icha. Tu sei l'Ardire, Fratello, sfacciato come una mosca nel sollione ; & ella è è una pouera femina sempliciotta. Che so io ; basta so almeno quello che mi dico ; in ristretto Tolmo, in vna parola tu non entrerai se non mi communichi il tutto.

Tol. Se io non mi risoluo di contentar costui, egli è ostinato come vn di que' termini che si pongono ne' poderi, che non si muouono mai dai luoghi

loro, se non con lungezza di lite. Isichio io uengo in somma per dinari.

Isich. Per dinari?

Tol. O che ti dia il Monte d'Ancona sull'osso del collo, che Diauolo hai? per dinari si.

Isich. Appena sete usciti di questa casa con cosi bella & cosi ricca prouisione, & hauete hormai scialacquato ogni cosa? ò sciagurati, ò pouero Neandro in mano di chi sei. Tolmo leuati da questa porta per tuo meglio.

Tol. Hora si che questo è vn'altro tenore.

Isich. Dico che tu vada per i fatti tuoi.

Tol. I fatti miei sono l'entrar in cotesto palazzo.

Isich. Qui non entrerai tu.

Tol. Et perche?

Isich. Perche non mi piace: & perche non voglio, che si fornisca di spogliare affatto queste infelici stanze, intendilo? tanto più che non ha molto, che m'è stato affermato, che di quattro che voi sete con Neandro, tu sei quello che gratta.

Tol. Che vuol dir grattare? io son huomo da bene quanto altri che si sia: non ischerziamo Isichio sull'honore, perche tu mi farai vscire del seminato.

Isich. O arato, ò seminato, io ti lascio far quel che ti piace, & in fine ti conuerrà menar i buoi alla stalla: quello che faccio,

faccio, quello che dico non è per offender alcuno, ma è per seruire a i patroni, & se ti dispiace grattati.

Tol. Costui è imbestialito, & dice da douero, se non m'aiuto con qualche inuentione nõ farò cosa che vaglia. Sai che Neandro è tuo, e mio Patrone?

Isich. Lo sò, & che vuoi dir per questo?

Tol. Voglio dir che in fine io gli narrarò tutti questi tuoi gentilissimi portamenti.

Isich. O và digli quel che ti piace, che non me ne curo, & te ne do liberissima licenza.

Tol. Da qui la mano.

Isich. Ah traditore, assassino, piglia, dagli, piglia, m'ha fatto cosi ladra gambetta ch'io ho stramazzato qui come vn bue al macello, & non mi posso quasi rizzare; hoime sta pur sicuro ciuettone da berlina ch'io ti vo far render di settimana prima che eschi di questa casa.

SCE-

ATTO

SCENA TERZA.

ARETEO Virtù. FIMEO Fama. FILOPRAMMOSINO Curiosità. FILOTIMO Ambitione.

Aret. DI modo che'l mondo sta in gran moto per queste future dignità di Neandro?

Fim. Signor si sentono varij, & istrauaganti discorsi; chi lo nega affatto come cosa impossibile, dicendo che la Corte non fa di leggiero cosi gran miracoli, & che la fortuna per rispetto tuo, che sei la Virtù, sarà contraria à Neandro. Altri lo affermano come già cosa fatta, & ne fanno mille schiamazzi d'allegrezza. Chi dice poi che facendo l'entrata, & pigliando il possesso, non lo farà, per la porta principale, ma che per certe vie secrete, & occulte, che passano dal Palazzo di Aulia, dalla Corte alla Fortuna, ui si condurrà, & che di questa maniera la cosa è possibile. Altri affermano pure che con la scorta tua, Neandro entrarà sicuramente per la porta principale, ma il possesso sarà conditionato. Et in somma varie sono le opinioni, secondo le uarietà de gl'humori.

Filop. Il medesimo ueramente ho sentito anch'io, & posso affermare che con quanti n'ho parlato in tutti ho trouato grandissima diuersità di sentimento.

Filot. Et io parimente ho hauuto a far male i fatti miei, perche quelli che lo credono non sapeuano spiccarmisi dattorno, & m'hanno hauuto a soffocare; gli altri poi che non lo possono capire m'hanno trattato da bugiardo interessato, & da pazzo a tutta passata.

Ar. Figl. queste a me non sono cose nuoue, & credo molto più di quello che mi dite: anzi voglio che sappiate che doppo il fatto publico, & notorio, nella intiera a possessione ottenuta dal nostro Neandro sentiremo apertissima discordia di pareri, & interpretationi strauagantissime del negotio, concioßia che essendo per natura inclinato ciascuno al compiacersi delle nouità, & all'inuestigar per quanto si può la causa delle cose, & de gl'accidenti; per questo riuscendo nel cospetto del Mondo questo auuenimento non solo nuouo, ma marauiglioso, che l'Huomo con la Seruitù, & con la Virtù si sia condotto à cosi gran colmo d'honori ogn'uno nella nouità

tà dell'effetto anderà ricercando il modo, & la verità della cauſa. Ma perche ſi come auuiene nel uedere, che ſecondo la diſpoſitione, & l'alteratione di queſti ſtromenti uiſiui, ſi uedono diuerſamente gl'obbietti alterati nella quantità, & nella ſteſſa qualità de' colori, coſi ſecondo le paſſioni, & gl'affetti de' circoſtanti ſarà inteſo, & diſcorſo queſto ſucceſſo di Neandro & ſaranno diſcordi, & di diretto contrari fra loro gli attributi & le cauſe che ſi cõſideraranno in eſſo. Alla qual coſa ſe ben non ſi può aſſolutamente rimediare, biſogna però che ſi sforziamo per la parte noſtra di operar in modo che almeno la ſiniſtra interpretatione non ſia attiua in noi, ma paſſiua ne gli interpretatori, cioè che altri habbia à giudicarci più toſto per la corrottione del ſenſo proprio, che per l'eſſiſtente uerità delle noſtre opere. Et queſto conſiſte principalmente in noi altri ſeruitori; poiche Neandro, e Dulia hanno da eſſer in tutto e per tutto guidati da noi. Io per me non mi partirò dal giuſto, et dall'honeſto, ne hauerò altra mira che al bene, & alla perfettione della uita. Et ſe mai la uirtù operò conforme à ſe ſteſſa, douerà operare appunto in queſta eminenza di grado, doue tutte le attioni ſono coſpicue, & deuono conſeguentemente eſſer laudabili, & eſſemplari. Il medeſimo biſognerà che facciate voi ancora moderando voi ſteſſi nel ſouerchio de gl'affetti voſtri, & ſeruendo con maggior grauità, & circoſpettione, che non hauete fatto ſin'hora.

Filop. Veramente Areteo il tuo diſcorſo è ſomigliante a te medeſimo tutto prudente, tutto ben fondato. Ma per vita tua, come habbiamo noi à mutar modo di ſeruire?

Aret. Io non dico mutare, intendo, & dico moderare come ſarebbe a dire, tu che ſei la Curioſità hauendo in ogni modo à reſtare appreſſo all'huomo, hai da rimouer da te quella parte, che può hauer del vitioſo, & dell'inſopportabile, & renderti ſeruitor ben deſideroſo di ſaper le coſe, ma naſconder, & ricoprire con temperamento modeſto quella auidità impetuoſa, che ti conduce tal'hora a ricercare in diſtintamente ogni coſa, & tal'hora più toſto il mal ch'il bene: perche ſe l'huomo per natura ha da deſiderar di ſapere, ha da vſar anco coſi fatto iſtinto co'l temperamento della grauità, & della ragione, & ſpecialmente conſtituito in dignità. Coſi tu Ambitione eſſendo ſeruitore neceſſario all'huomo, perche ſenza di te non conoſcerebbe, & non appetiterebbe l'honore,

nore, sarà dibisogno, che in questa mutatione di stato tu ti contenga tra i confini appunto di una assignata moderatione, si che cessando di ricercare con tanto ardore, quanto faceui prima dignità, & potenza; tu uada con segreta, & cautelata prouidenza di spirito nobile desiderando, & appetendo eminenza di virtù, & di perfettione nella medesima eminenza di grado. Et tu Fama parimente non ti curarai di ridir cosi facilmente ogni cosa, & di propalare ogni minutia; ma procurarai d'astenerti dall'usato tuo quanto potrai, facendo un'honorata violenza à te stesso, diuenendo seruitore più vtile, & più fruttuoso al patrone: il quale se senza Fama viuerebbe appũto morto à se stesso, & à gl' altri; cosi con la loquacità, & con la incontinenza del far saper tutte le cose sue, uiuerebbe inutile a se stesso, & ridicolo à gl'altri. Nel medesimo modo potrà anco il uostro compagno Tolmo regolar il suo ardire; Si che serua al patrone, con animosità, nelle imprese grandi, & magnanime, & non con isfacciatezza prorompa, & s'impunti in ogni indecenza di operatione. & di questa maniera figliuoli carissimi son sicuro, che viueremo riposatamente, & con felicità, & co'l nostro Neandro goderemo le grandezze ter-

terrene mal grado della Fortuna, & de seguaci suoi. Ma per due paggi di corte l'Inuidia, & la Mormoratione, uoi ve ne intrarete in palazzo, ch'io uoglio vn poco interrogarli, & veder di sottragger qualche cosa à mio proposito.

SCENA QVARTA.

FTONO Inuidia: GONGISMO Mormoratione. ARETEO Virtù.

Fto. ECCO il Maggiordomo, in ceruello Gongismo, perche se ne viene diritto alla volta nostra con vn supercilio nuuolato che minaccia nembo.

Aret. Ftono, Gongismo di doue si viene?

Gong. Signore, siamo stati qui vn poco à diporto alle stanze di Ticho.

Aret. Questo è il uostro sfogamento ordinario; in somma per lo più la Inuidia, & la Mormoratione se la passano con la Fortuna. Come stà Ticho? che dice dell'accasamento di Dulia.

Fto. Stà benissimo & quanto a Dulia se n'è rallegrato assai.

Aret. Et non dice altro?

Gong. Et che vuoi che dica?

Non

Aret. Non pensa di douer ceder queste stanze, & consegnar la sua à Neandro: poiche l'unione s'è fatta con cosi fatta promessa?

Fto. Con noi non ha parlato di questo negotio.

Gong. All'erta Ftono che ua uccellando a merlotti.

Aret. O se non ha parlato, bisognarà ben che ne parli, ò che senza parlare ceda la stanza & l'vfficio.

Fto. Et perche?

Aret. Perche hoggi cosi d'accordo con Aulia uerremo tutti à pigliare il possesso.

Gong. Io credo veramente che egli non ne sappia cosa veruna.

Fto. Cosi credo anch'io.

Aret. Sè non lo sa; uoi, poiche sete tanto intrinsichi suoi, fateglielo sapere, che sarà se non bene, & poi potrete ritornare a palazzo, doue me ne uado hor hora a dar ordine à quello che occorre in questo particolare. Costoro sarãno accommodatissimi messaggieri; l'Inuidia, & la Mormoratione ueramente bisognaua che facessero questo ufficio con la Fortuna. Hora spediteui che io me ne uado.

Gong. Và come la nebbia all'apparir del Sole; ò come la furia de fiumi, che si tira addosso gl'argini, gl'alberi, & le fabriche. Che ti pare hanno ordita la cosa a modo loro?

Fto. Fratello non perdiamo tempo: notifichiamolo à Ticho, & aiutiamolo doue si potrà, massimamẽte poiche egli di già n'ha qualche odore, & ua pensando di opporsi in tutto, & per tutto à queste loro machine.

Gong. Andiamo pure, & vediamo di trappolare questo guffaccio, che se non credessi ancora di vederlo spellare, à forza d'aequa bollente, vorrei perder la lingua.

SCENA QVINTA.

ICHA. Casa. TOLMO Ardire.

Icha. QVello che mi trouo Tolmo mio, quello che ho potuto raccorre: ecco io te l'hò dato; mi sono priua de i propri ornamenti; mi sono posso dire spogliata del meglio, ch'io mi trouauo, portarlo tù fedelmente a Neandro mio: & insieme, se pur n'ha bisogno, riducigli in memoria rappresentagli l'affetto mio, ilquale poiche non ha potuto uincer il suo indurato proposito di partirsi da noi, anzi uinto s'è intieramente sottoposto alle sue uoglie, inuisibilmente l'accompagna adesso doue se ne và, & conduce me

fuor di me ſteſſa a ritrouarlo ſpeſſo in queſtadoloroſa lontananza.

Tol. Quanto Neandro ſperi, & confidi in te prudentiſſima Icha, lo puoi conoſcer da queſto, come t'ho detto ancora, che a te in queſto ſuo urgentiſſimo biſogno ha uoluto ricorrere, & ſcopri re, come ſi dice, a te le piaghe ſue. Per che non è dubio che douendo egli ſo ſtener il grado ſuo, ha ſpeſo di già quanto hauea, & era hormai ridotto all'eſtremo; & ſe non era ſouuenuto, o che gli biſognaua abandonar la Seruitù, & conſeguentemente le future grandezze, ò uero mãcar di reputatio ne, & diuenir fauola di palazzo: perche ſappi pur Signora che la ſeruitù di corte per lo più vuole dinari; ma in un colpo ſi recupera poi lo ſpeſo, & ſi moltiplica à migliaia, come credo appunto che tu intenderai, & preſto; per che ho ſentito io medeſimo Aulia à dirgli, che vua e in ogni modo che hoggi vada al poſſeſſo della dote promeſſagli.

Icha. Coſi ſpero, & coſi confido; & ſe dal co re, & dalle uene ſteſſe occorrerà trarſi il ſangue per farne oro, lo farò ſempre uolentieri, per ſoccorrer al mio cariſſimo figlio, il quale ſe peruerà, come m'affermi, à queſto ſtato di felicita, fà Tolmo mio te ne prego quanto poſſo, ch'io ne ſia, ſubito auuiſata.

Signo-

Tol. Signora ſicuramente tu ſarai la prima che lo ſappia, ti laſcio felice, & ti raccomando la mia perſona con Iſichio, perche l'ho ueduto in gran collera, & dubitaua quaſi ch'alla partita mia haueſſe à farmene una ſchiauina.

Icha. E pouero Iſichio veramente che non ſa far male, deue ripoſare adeſſo, & ſe biſognarà accommodarò ben io le coſe. Hora và, & di nuouo ti prego à tenermi ricordata a Neandro mio.

Tol. Volentieri, volentieri, volentieri. O chanchero ho pur hauuto il bel piacere à veder à precipitare quel pitalaccio d'Iſichio, ha raſſembrato appunto vn ſacco di cotone. E venuto in caſa gridando, ſtridendo, che pareua vn Orſo baſtonato, ma s'è andato ſubito à rinuerſare ſopra il letto, doue credo, che tuttauia ſi troui accarezzato come vn banbino. Ma ſtiaſene pure; ſe non faceuo coſi al ſicuro non mi sbrigauo da lui ſenza maggior rottura, & non mi veniua fatto di ſeruire al patrone come ho fatto eccellentiſſimamente. Pouera Icha s'è cauato fino l'anella. Hora sù all'andare, poiche la coſa è riuſcita coſi bene.

Fine del Terzo Atto.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

NEANDRO Huomo. DVLIA Seruitù. ARETEO Virtù. FIMEO Fama. FILOPRAMMOSINO Curiosità. FILOTIMO Ambitione. TOLMO Ardire. ELPIDIA Speranza.

ISICHIO Otio, alla finestra.

TICHO Fortuna. FTONO Inuidia. GONGISMO Mormoratione, alla finestra.

Nea. DVLIA mia dolcissima adũque vuoi pure, che Elpidia se ne venga con noi?

Dul. Elpidia è quella Nodrice, che da primi anni della vita mia sino à quest'hora, non m'ha abbandonata mai, contentati però Neandro mio, ch'io non usi seco quest'atto di mala creanza di abbandonar lei in occasione di tanta allegrezza, & tanto più che come sai, ella è la Speranza la quale difficilmente può scompagnarsi dalla seruitù.

Hora

Nean. Hora le così piace à te resto sodisfatto anch'io; & veramente che la seruitù senza Speranza manca appunto di Nodrice, & di compagnia troppo necessaria. Hora Areteo eccoci quì, che habbiamo a fare.

Aret. Ho fatto sapere poco fa à Ticho per dui paggi di corte che noi andaremo hoggi per pigliar il possesso delle stanze, & di tutte le conseguenze così d'accordo con Aulia nostra Signora, di modo che a questa hora lo sà, & credo che non occorra altro se non di mandar uno di costoro a significarglielo di nuouo, & far aprire le porte.

Isich. Io non credo per un pezzo di uoler vscire di casa, per non hauer a riceuer de gl'affronti di poco fà: il mio passa tempo sarà per hora questa fenestra, & vada il mondo come si vuole, & tanto più che stando al balcone in casa sua, a me pare che si possa commodamente veder a trauagliare il mondo senza raggirarsi inquietamente su per le piazze, & andar anoiando altrui, & consumarsi la uita. Ma ecco Neandro con la sua famiglia, certo deuono voler adesso, come disse quel bestiale di Tolmo, andarsene alle stanze di Ticho; son venuto tanto à tempo, che

D niente

niente meglio, per veder in tapeto appunto tutta questa historia.

Nean. Fimeo vattene adunque tu che la Fama sei à dire à Ticho, che se ne veniamo à lui, & che faccia aprirci le porte.

Fim. Volontieri Signor, oh là non vdite?

Fto. Chi picchia là?

Fim. Son io.

Fto. Chi è quel io?

Fim. Fimeo Coppiere di Neandro.

Fto. Che dimanda la vostra famosa cicaleria?

Fim. Questo è un parlare, che hà dell'insolente.

Fto. Io parlo bene, & da galanthuomo, & circa à quell'insolente vostra Eccellenza mente per la gola: con che quando non volesse per auuentura andar alle forche, vi lascio à i Corbi, che vi leuino le cataratte da gl'occhi.

Isich. Risposta molto à proposito. affè che da questo principio si può fare una fauorita congettura della fine di questo negotio?

Fim. Oh là a chi dich'io?

Gong. Chi dimandate gentil'huomo?

Fim. O costui parla più ciuilmente. Son seruitore di Neandro & vorrei per nome suo parlare con Ticho.

Ticho

Gon. Ticho non dà audienza che se gl'è sferrata la mula.

Fim. A proposito: hora non andiam per viole; aprite & auertisi ch'il Maggiordomo è qui che in fine ha pur auttorità sopra di voi altri.

Gong. Il Maggiordomo è quì? Mastro Semi pronio dall'acqua vite è quì? Hora per arte, & per parte ad honore, & gloria di Ianua sum rudibus; vada la Signoria vostra correndo, correndo al suo patrone, & gli dica che se vuole entrar quindi in queste stanze altresi, mandi persona che habbia più gratia di lei nel fare un'ambasciata. Perche in conscienza sapete pur caro maestro Hiprogrifo, che voi cicalate per lo più & non sapete quello, che vi dichiate, di modo che'l mondo ui hà per vn baione, & per vn bugiardo, & con questo vi lascio. O bell'ambasciatore, ò garbato; torna, torna, nel tuo paese che non fai per me.

Fim. Signore, Ticho nõ risponde; & due paggi di corte uno per finestra si burlano de fatti nostri come tanti Barbaianni.

Nean. Debbono burlarsi di te, per qualche tua balordaggine. Vanne tù là Filoprammosino & uedi che ci si apri.

Filop. Eccomi Sig. O di casa?

Fto. E fatta la limosina: chanchero à forfanti.

Filop. Parti che habbi ciera di forfante io?

Fto. Perdonami, volsi dire mascalzone.

Filop. Hora lasciamo le burle, credo che tu mi conosca, ò tu di à Ticho che Neandro è qui per entrare in coteste stanze, ò tu lascia che glie lo dica io.

Fto. Ticho fa la nanna, & non lo destarei, se credessi di uederti alla berlina.

Gong. Oh la che rumori son questi? che creanze? doue siamo, in chiasso? che dimandi? che vuoi? chi ti māda? mostra il passa porto: posate le arme.

Filop. Figliuoli la burla troppo lunga incresce; & con patroni non ha punto del buono; aprite alla mal'hora.

Gong. E sia co'l mal'anno, che ti pigli: chi sei? che vuoi?

Filip. Son Filoprammosino cameriero di Neandro, non mi conosci? & voglio parlar con Ticho.

Gong. Messer Fa la primiera all'asino, à procederui da real Cingaro, Ticho s'acconcia un paio di scappini, essendo hoggi stato inuitato alla festa, doue ha da ballare alla gagliarda; & per tanto non si gli può parlare; & poi che tu sei la Curiosità, che ti conosco, à parlarti d'amico, prima di uenir quà, che non sei andato a farti ue-

veder la ventura? ò verò da qualche Astrologo amico di quel Farfallone del Maggiordomo, perche non hai procurato di sapere, se questo è giorno felice, ò nò, per trattar cosi fatto negocio. Fratello si dice che chi non ha senno habbia gambe, & per tanto sfratta che per hoggi quì non facciamo altra festa. O galante; o come par buono se ne va sauio sauio: o che bel bamboccio.

Isich. Eccone due chiarit i: per mia fè che andiamo ben alla via di far cosa a proposito.

Filop. Signor facciasi proua di qualch'altro, perche ò che sono ubbriachi, o che da douero non hanno voglia che tu c'entri.

Nean. Mi marauigliauo che tu ancora sapesti far vn seruitio, Filotimo vattene, & di à coloro che non mi faeino dar ne rotti, che aprino & che fornisc ano.

Aret. Si di gratia perche la cosa comincia ad annoiare.

Filot. Farò quel che potrò. Su eh la Ftono. Gong. finiscasi di burlare hormai.

Fto. Hora si che costui vuole esser aperto poiche ci chiama per nome. Patrone qual aura seconda, qual uento propritio conduce vnquanco il vostro spalmato legno à q̄ti nostri lidi à

Per vita voſtra non più; Neandro, Dulia, Areteo ſono qui tutti vn pezzo fà, & con troppo indignità uoi li fatte ſopraſedere, qui in iſtradia, & con troppo diſprezzo.

Fto. In riſtretto che uorrebbono.

Filot. Vogliono venire a pigliar il poſſeſſo delle ſtanze ſecondo l'ordine hauuto da Aulia.

Fto. Ogn'altro che tu, che ſei l'Ambitione che me l'haueſſe detto, certo non glielo hauerei creduto: a dirti il vero penſauo che gl'altri burlaſſero; ma perche vedo che tu dicida vero, ſappi che biſogna parlar con Ticho.

Filot. O ſta bene apri che gli parlerò io.

Fto. O queſto è troppo.

Filot. Et perche troppo?

Fto. Dimanda à Gongiſino.

Filot. Gongiſmo perche non ſi può parlar con Ticho, & maſſimamente con eſpreſſo ordine di Aulia?

Gong. Fratello queſti ſono ſegreti troppo importanti, tu non mi cauarai paſſeri di bocca. Ticho è huomo da bene non fa diſpiacere ad huomo viuente, come ſe gli parli darà ſodisfattione ad ogn'vno.

Filot. Io ſon qui a poſta per parlargli.

Gong. O queſto è troppo.

Filot. Et perche troppo?

Gong. Dimanda a Ftono.

Filot. Ben queſto è un girandolare molto dishoneſto sfacciati, ſenza vergogna hora ue ne auuederete.

Gong. Senza collera maeſtro Quis vel qui. O che valerebbe il uiuer inſieme, ſeruire ad vn medeſimo patrone, & non potere burlar alle volte: da doue ro vuoi entrare? hora ſu vada vna vacca per vn toro: voi entrar da real corteggiano?

Filot. Poter del Mondo, ò per queſto ſon venuto.

Gong. Si, o per queſto te ne puoi ritornar ancora.

Filot. Giuro alla uita mia, che s'io ti poſſo hauer nelle mani ti voglio ſtrozzare.

Gong. Piano che non ſarà altro, co'l primo ſternuto ui paſſarà la ſtizza. Vatene pur cantando. Deh tornami nel grado onde m'hai tolto, quando ne à te nè ad altri s'apre l'vſcio.

Filot. Ritorno anch'io Signor come gl'altri burlato, & ſchernito inſolentiſſimamente.

Tol. Hora tocca a me: uada ch'io li faccio aprire: non dubitate Signori, non ſapete ch'io li ſono l'Ardire?

Nean. Tenta tu ancora, & fa quello che puoi, ſe non biſognarà prouederci poi per altra ſtrada.

Iſich. O che pagherei, che coſtui foſſe baſtonato ueder di quà le mie uẽdette.

Tol. Io vo picchiar primieramente in modo che mi ſentano.

Fto. Saldo alla corte oh la: coſtui ò ch'egli è sbirro, ò ch'egli è corriere. Haueuate paura di non eſſer ſentito à picchiar un poco più gentilmente.

Tol. Hora parole à monte, aprite sù.

Fto. Che fa lo mio amore che non uiene, l'amor d'un'altra donna me lo tiene, hauete muſica galant'huomo?

Tol. La muſica ſarà vn poco ſtrepitoſa, uedi.

Fto. Perche? ſete forſe contrapontiſta di campanili, ouero il maſtro di Cappella de cornacchiotti?

Tol. Saprai chi ſono, infamaſtrello, quando ſentirai ſgangherarti coteſte porte, & gettarti da quella fineſtra.

Fto. Gongiſmo: Gongiſmo vn coltello dal manico negro fratello per iſcongiurare queſto nembo.

Tol. Queſte beſtiuole mi burlano da douero.

Iſich. O meza dozena di ſaſſate adeſſo, le pagarei vno ſcudo l'una.

Gong. Stronzo di porco roſſo gettati all'acqua che non ti conoſco: patrone mio laſciate viuer in pace chi non vi da faſtidio,

Tol. Volete aprire, ò nò? volete obedire al patrone, o ſi faccia qualche pazza riſſolutione.

Tol-

Gong. Tolmo, ch'io pur ti riconoſco, dici da vero?

Tol. O, ſe ti pare.

Gong. O mi pare che tu habbi dell'aſino, cioè che tù ſij ſenza diſcrettione: parebbeti il douere, che noi per honorare il tuo bel moſtaccio faceſſimo torto à gl'altri che ſi ſono partiti? Fratello noi non ſiamo coſi mal creati, ne coſi poco giuſti, gli altri ſono venuti, & partiti ſenza entrare; ò tu ti parti ancora, o uer ti ferma tanto che facci le radici.

Tol. Ah canaglia à queſto modo; aprite sù aprite.

Tic. Chi e là? che modo di far è queſto?

Tol. L'inſolenza, & la mala creanza di quei dui ribaldelli Ticho gentiliſſimo, è cauſa di tutto ciò.

Ticho. Se i paggi non hanno creanza, la douereſti bene hauere tu & per te, & per loro: che coſa vuoi?

Tol. Neandro mio Signore è qui con Dulſa, & uorrebbe per appuntamento preſo con Aulia venir à pigliar il poſſeſſo di coteſte ſtanze.

Ticho. L'appuntamento biſognaua pigliar lo meco. Va digli riſſolutamente che ho altro che fare, per adeſſo. Et uoi altri, ſia chi ſi vuole, che uenga à picchiare non riſpondete più; laſciate queſto carico a me.

Iſich. Anco meſſer Tolmo con le ſue ſgherate, torna con le piue in ſacco; ritornaſſe almeno con quel grugnaccio infranto.

Tol. La coſa Signor mio eſce dai paggi: ho fatto tanto rumore, ho brauato tanto che Ticho finalmente s'è sbuccato, & dalla feneſtra m'ha detto apertamente, che per hora ha altro che fare.

Nean. Altro che fare? Dulia mia che ſarà di noi? Areteo che faremo?

Dulia. Io uoglio credere che ſia bene, che noi ſteſſi andiamo à ueder quello che deue eſſere, perche come ci uegga ſon ſicura che non parlarà di queſta maniera.

Aret. O ſenza dubbio; Signore andiamo pure, perche la preſenza dei grandi di ſua natura ha gran forza nelle perſone ſott'ordinate à loro.

Nean. Andiamo. Picchi là uno di uoi.

Iſich. Vediamo un poco quello che faranno tutti inſieme, ò pouero Nean dro quanto meglio per te ſarebbe il trouarti meco a queſta feneſtra fuori di coteſti cimbelli.

Ticho. Che commandate Signori?

Dul. Di ordine di mia Madre, che tu ci laſci entrare, & che tu ci conſegni coteſte ſtanze.

Ticho. Hauete la gran fretta.

Aret. Ticho non far del bizzaro, & del pazzo al ſolito tuo: Vedi qui la ſteſſa figliuola di Aulia co'l ſuo Neandro, a i quali è ſtata promeſſa coteſta poſſeſſione. Tu ſai come ueramente più toſto per certa uanità di aſſenſo commune, che per uerità di officio proprio tu ne ſei alla cuſtodia; però à queſti che ne ſono dichiarati legitimi patroni cedila hormai; & non turbare le loro conſolationi.

Ticho. Mi marauigliauo ch'il Turcimano delle cicale, & de ranocchi non uoleſſe di primo lancio far del mediatore, & del conciliatore. Meſſer mio io non ho biſogno di te, ne de tuoi conſigli, & per dirtela a lettere da ſpetiale non ti credo: & ſe pur ti debbo credere, non uoglio obedirti. Se coteſti Signori hanno da uenir a coteſto poſſeſſo, poteuano ben per qualche uia occulta di palazzo uenirſene, & non coſi alla ſcoperta ſotto la guida tua, conciofiache queſta non è tutta carità di officio, egli è un diſpetto, & un diſprezzo con che mi uoi ingiuriare per poter uantarti ſuperbamente poi & dire, la Virtù ha pur uinta la Fortuna. Ma prima che ti uenga fatto, credo che ſuderai per un pezzo, &

però dico a uoi Signori che mi duole infinitamente di non poterui ſodiſfare: credo che Aulia ui uoglia dare queſta poſſeſſione: credo che ue la meritiate, credo che ui peruenga, ma in ſomma riſſolutamente per hora non ue la uoglio dare; & ſino che non ho altri contraſegni non ſono per ammetterui mai: perche ſo ben io quello che paſſa tra la Corte, & me, & queſto ui ſia detto per ultima riſſolutione ſenza che s'habbia a far più le comedie ſu per le ſtrade.

Iſich. O buſcati sù quella: coſi interuiene a chi s'imbarca ſenza biſcotto. Il debito è liquido, è reale, s'è fatto l'aſſignamento ſu l'eſſatione, ma ſi troua in fine che la cedola è falſa. Io per me non ne uoglio più: aſpetto un di queſti giorni il pouero Neandro a far le ſue querele in un angolo di queſta ſtanza.

Neand. Adunque coſi deluſo, coſi tradito debbo tornarmene io? leuarmi di caſa mia, priuarmi della patria, aſſorbirmi le proprie ſoſtanze, conſumarmi la vita con coſi temerarie, & falla ci promeſſe? miſero & in qual parte poſſo riuolgermi adeſſo, doue io creda di poter trouare aiuto, ò ricouero. Madre mia dilettiſſima, doleiſſima Nodrice mia ah come furono pre-

preſaghe di queſti danni miei le uoſtre lagrime, come una turpe conſcienza del mio male, m'interclude adeſſo il ritorno al uoſtro ſeno, la doue una auuelenata perſuaſione d'incerto bene me ne ſpiccò. Ritornarò forſe in corte & ſperarò pietà, & riſtoro, da chi coſi impiamente m'ha ingannato & deluſo? Raccomandaromi forſe à que' poueri ſeruitori ch' in uece di riceuer da me la douuta mercede del ſeruir loro, doueranno infelici pianger le mie, & le loro miſerie? Forſe a te Dulia mia un tempo delitie fortunate di queſta sfortunata vita douerò confidarmi anchora? douerò tutta uia inquieto, obligato, reuerente, nemico di me ſteſſo ſeguirti, obedirti, contentarti? conoſco ben'io la tua innocenza, ma in eſſa anco ſcorgo il mio danno, ne poſſo iſcuſare te ſenza accuſar me ſteſſo. Ah bellezze, bellezze, contagione innocente di queſto core reſta te hormai, che per maggior mia pena ſenza poter incolparui me ne andarò lacero da uoi, deſperata fauola del uolgo piangendo l'amore che ui ho portato, & la più fiotita età del la uita mia che ho conſumato uoſco. Coſi ui laſcio tutti, coſi ui rimarrete cariſſimi miei, ch'io affatto ſenza Virtù

tù in preda della Desperatione, senza più Curiosità, ò Ambitione, senzà Ardire, & senza Fama, me n'andarò miseramente a finir questa mal nata vita.

Dul. Deh ferma Neandro mio: non già per me che non ardirei già mai, misera, di supplicartene, non per udirmi che non so, ne posso hoggi mai formar parola, non perch'io uoglia ancora una sol uolta uederti, che di già me ne confesso indegna; ma per che sopra sedendo à questa tua improuisa resolutione quello ch'io ò non posso offerire ò non ardisco affermare, ò non debbo tacere per tua sodisfaccione, & nostra discolpa, per altra uia tu lo intenda, che ben son io sicura che quando ogn'altro sia per tacere, queste pietre, questo stesso aere soccorrerà con improuise uoci a questa nostra commune, & miserabilissima afflitione. Deh fidelissima Nodrice Elpidia carissima adesso è il tempo di conseruarmi quella uita, che con le proprie uiscere mi nodristi. Ecco Neandro, ecco la uita di questa uita, che m'abbandona, tu lo trattieni Elpidia, tu Speranza soccorso di tutti gl'afflitti lo souuieni, lo sostenta, si che con tanto suo danno, con tanta offesa dell'honor nostro,

& con

& con tanto pericolo della uita mia non si precipiti in cosi fiera disperatione.

Elp. L'importanza, e l'euidenza del bisogno anco senza il tuo commandamento m'inuitaua Dulia mia à far questo ufficio & spero che non farà infruttuoso. Neandro Signor mio & perche tanta desperatione?

Nean. Perche eh? forse si troua in terra maggior essempio d'infedeltà del mio, dopo tante promesse, dopo tanti inuiti, dopo tante lusinghe, dopo tanto dispendio, dopo tante fatiche essermi condotto in seruitù senza mercede alcuna & non desperarmi?

Elp. Mentre che tu uoglia Neandro negare a te stesso ogni felice euento della uita tua, è uano, & souerchio affatto ch'altri procuri di promettertelo.

Nean. Pur troppo m'è stato promesso, & iostolto pur troppo facilméte ho creduto ma nel feruore del credere non io (Elpidia) il uostro fauorito custode mi nega l'adito à quegli honori che già stimai irretrattabilmente miei.

Elp. Adunque quella semplice & poca resistenza di quel pazzo di Ticho, quell'improuiso impedimento di Fortuna potrà auuilirti in modo che tu uogli disperarti affatto, & perder-

tanti

tanti meriti tuoi, perder la seruitù, la tua amantissima Dulia abbandonar questi sconsolati seruitori, & quello che più importa priuarti della Virtù, & non confidar una volta nella Speranza in questa fuisceratissima Elpidia tua?

Nean. E così poca la resistenza di quel pazzo, che noi altri saui restiamo qui fuori, & gli la dentro si burla di noi. Et poiche mi veggo così apertamente negato quello, che tutti uoi mi prometteuate, à che più uoglio o restar con uoi, ò creder à uoi?

Elp. Dura, Neandro mio, e credi a questa pouera Nodrice che ti sarà grata ancora la memoria di questo disordine. Ricordati che la Fortuna non ha persistenza & che tanta autorità tien ella sopra di noi quanta uogliamo concederle noi stessi: sappi che l'ardire della sua petulanza, cede in fine alla toleranza, & a i tentateui della Virtù, & che la incontaminata continuatione dell'operar uirtuosamente supera in fine, & abbatte il uario & incostante girare de gl' accidenti mondani, che non son altro che quello che noi publichiamo, & chiamiamo Fortuna ò Sorte. Ripiglia, ripiglia adunque Neandro mio il deposto uigore, hora ti bisogna animo

samente contender & risistter appunto à così fatta resistenza; con noi, con noi Nobilissimo Sign. t'assicura, ti rinuigorisci ti rincora, & munito di tanti meriti, & di tanto valore con l'assistẽza della Virtù, coll'aiuto della sperãza, coll'unione indissolubile, & amorosa della seruitù credi di douer cõseguire, & riportar in fine quegli honori che sono tuoi per promssa di Aulia, & per condegna conseguenza delle tue fatiche. Oltre di che ricordati che la stessa Aulia poco fa ti disse, che quando pur Ticho ti facesse alcun dubbio, ella hauerebbe mandato il segretario suo detto la Patienza per rimouere ogni difficoltà: per tanto Signor mio raccogli te stesso nel seno della tua Dolcissima Dulia, & con lei di nuouo, & con noi tutti ricerca Aulia di aiuto, & ritenta così fatto acquisto, che sicuramente ne rimarai, consolato.

Dul. Anima mia riassumigli abbandonati spiriti, & con la solita generosità, & franchezza tua ritorna meco in palazzo, ch'io pur di nuouo ti affermo, che mal grado di chi si sia, io sola ti condurrò finalmente, quano non m'abbandoni, in quelle stanze.

Aret. Così credi, così confida Sig. mio, e

ſta ſicuro che ſeruire uirtuoſamente non fu mai ſenza ricompenſa.

Nean. Farò anche per hora quel che uolete, ma ſe la Speraza mi gabba queſta volta, à Dio Corte, à Dio Seruitù.

Il fine del Atto quarto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

TICHO Patienza. NEANDRO Huomo. con tutti i ſuoi.

Tych. TRATTENETEVI tutti qui dẽtro alla porta del palazzo, fino a tanto c'hauerò condotto Ticho fuori delle ſtanze con que' dùe paggi: Et perche procurarò di ſituarli tutti tre in modo che voltino le ſpalle al Palazzo, mentre ch'io me ne ſtarò ragionando con loro, & tenendo occupato Ticho nel moſtrargli queſte ſcritture, uoi ſenza rumore gentilmente ui affilarete alla uolta della porta, & entrati & chiuſala; tu Areteo conforme à quanto ha commeſſo Aulia inueſtirai Neandro delle grandezze, & delle dignità temporali.

Nean. In queſto primo ingreſſo hauendoſi perauentura a far qualche attione inſopportabile à femina; non ſarebbe bene che Dulia ſe ne reſtaſſe in palaz

zo perche la mandereſſimo poi a pigliare ?

Ane. Nò Signore, cõducila pur teco, perche le dignità in queſto mondo non ſi acquiſtano, nè ſi godono ſenza ſeruitù.

Nean. H ora coſi faremo.

SCENA SECONDA.

ANECHO Patienza. GONGISMO Mormoratione. TICHO Fortuna. FTONO Inuidia.

Ane. Di Caſa ?

Gong. Ecco il reſto del Caſtlino, chi dimandi ?

Ane. Di à Ticho che gli uòr rei parlare per nome d'Aulia.

Gong. Per mia fe che egli è il ſegretario di corte; facilmente coſtoro ſaranno andati a querelarſi ; & eccoci di primo balzo noi poueri paggi à render di ſettimana.

Tich. Chi è ? O Anecho cariſſimo vuoi ſalire, ò pur che me ne venga in iſtrada.

Anec. Vieni pur à baſſo, perche non poſſo trattenermi molto.

Fto. Queſta uolta n'habbiamo un rifruſto

ſto certiſſimo.

Ticho. Eccomi.

Ane. Et i dui paggi doue ſono ? fa che deſcendino eſſi ancora.

Tich. Oh la Ftono. Gong. ſcendete. fate preſto.

Gong. O Pouerini noi, me lo ſon bene imaginato.

Ane. Accoſtateui, pare che habbiate paura ?

Fto. Nò ma lo facciamo per debito di riuerenza.

Anec. Aulia noſtra è ſtata minutamente ragguagliata della renitenza vſata da uoi mentre che Neand. di ſua cõmiſſione uenne per prendere il poſſeſſo di coteſte ſtanze.

Gong. Ecco il principio del noſtro proceſſo.

Anec. La coſa ueramente l'è diſpiaciuto molto, perche in uno ſteſſo tempo reſtano offeſi molti.

Fto. Alla ſentenza ti uoglio.

Anec. Ma perche cred'ella che tutto ciò ſia ſtato fatto non già per diſprezzo di lei, ma per certo tuo coſtume antico, non ſe n'è più che tanto alterata.

Gong. Gratia, gratia, non più paura.

Anec. Anzi per un capo lauda molto la cuſtodia uſata da te, come inditio dell'amore, che tu gli porti. Ma perche

ſe

se occorrerà ch'egli uenga di nuouo che non sa però quando sarà, mi ha mandato à mostrarti queste scritture, nelle quali vederai distintamente l'obligo ch'ella ha di consegnar cosi fatta possessione à Neandro. Ecco prima vn'istrumento autentico del Mondo, ilquale confessa in esso, che l'huomo, ò Neandro che tanto, è sia assoluto Sig. di quanto egli possede, & se gli costituisce seruitore & uassallo. Ecco una cessione che fa la natura al medesimo huomo del dominare alle cose create da lei, & una inuestitura che glie ne da antichissima. Ecco il possesso che egli ne prende per mano dell'Arte, & della Osseruatione suoi Agenti, & legitimi procuratori. Ecco il contrato seguito tra la corte, & esso huomo, per l'accasamento con la Seruitù, nel quale se gli promettono tutte quelle dignità temporali che può dare essa Corte. Ecco la fede del congiungimento, & della continuatione sino a questo giorno con grandissima fedeltà, honoreuolezza, & amore. Di modo che, & per le ragioni che si contengono in queste scritture, & per esser tale la uolontà, & l'obligo di Aulia mia, ogni uolta ch'egli se ne uenga, tu potrai Ticho

cho mio essequire quanto ti si commette.

Tic. S'io hauessi saputo tutto ciò da principio, non occorreua che tu od'Aulia ui pigliaste questa briga. Ma che rumore di trombe è quello in casa mia?

Fto. Ticho fratello è finita la festa.

Gong. Prouediti di stanza Ticho, che quel mastro Lazarone dell'Acqua cotta te l'hà caricata.

Ticho. Caricata? hora se ne accorgerà.

Ane. Fermati Ticho che tutto cio è di cõmissione di Aulia, & mia, & habbi patienza.

Ticho. Poiche mi trouo teco, bisogna ch'io l'habbi per forza, ma in ogni modo questo Ruffiano delle muse l'ha pur uoluta uincere.

Gong. Bel mostrar di priuilegi che è stato quello: o ne indormo a i Cerlatani di piazza, & dì che non istauamo attenti appunto senza auuederci del passa & contrapassa di Gio. dalla Vigna.

Fto. Gong. mio la patienza fa di questi colpi; & ne i maneggi del mondo credimi, che fa tutto quello che vuole.

Anec. Tic. costoro come tu uedi già sono in casa impadroniti, & impossessatisi affatto delle stanze, & di quanto c'è.

Tu

Tu ſapendo in conſcienza di non hauer mai hauuto lcgitimamente la ſopra intendenza, e la cuſtodia di co ſi fatta poſſeſſione, contentati di non far altro rumore, perche tutto ſarà più toſto in pregiudicio tuo. Per mio conſiglio ritirati la tra Gentili, donde già vſciſti, & doue tu ſei ſommamente ſtimato, & honorato, che quiui viuerai perauentura con maggior quiete, & più riputatione.

Ticho. Il conſiglio è buono, ma non è per queſto che'l partirmi coſi burlato non mi peſi. Ma vada come ſi vuole io ſon per ogni modo auuezzo a tante ingiurie del mondo, che queſto forſe è poco à petto a quello che quello che nelle publiche piazze mi ſento tal'hora rinfacciare, & dire affirmatiuamente da mille ſciagurati. Hora Anecho io me n'andarò & voglio fuggire appunto di uedere queſto ſpettacolo tanto pregiudicioſo alla mia riputatione: raccomandami ad Aulia, & uado certo almeno conſolato in queſto, che ſe Areteo m'ha uinto, mi ha uinto per mezzo tuo, poiche con la Patienza m'ha deluſo, & non già co'l proprio valore. Gongiſmo Ftono figliuoli à Dio, ui ringratio dell'aiuto preſtatomi, & ſe potrò mai giouarui lo farò di

di tutto cuore, perche in fine à mè non mancarà luogo & eſſiſtimatione.

Fto. Va alla buon'hora fratello.

Anet. Tu Inuidia, & tu Mormoratione ſeguitatemi pure, & ritornate in palazzo, ch'io uado à referir a Dulia noſtra l'eſſito del negotio.

SCENA TERZA.

ISICHIO Otio. FIMEO Fama.

Iſich. Tanto rumor di Trombe, & d'allegrezza biſogna romper il propoſito di non voler vſcir del cuzzo, & che domene ſarà?

Fim. Ecco Iſichio affè. Ben trouato Compagnone che ti pare?

Iſich. Di che?

Fim. Neandro noſtro ha fatto il ſalto.

Iſich. Che? ha forſe hauuto la dote promeſſagli?

Fim. L'ha hauuta, & n'è di già inueſtito; & però ſenti che quelle ſtanze rouinano d'allegrezza.

Iſirh. E Ticho doue è?

Fim. Ticho è andato alle forche, non ſo doue ſi ſia.

Isic. O questo si, che è vn auuiso da mancia, ma uedì non mi burlare, per che poco fà, stando cosi alla finestra della camera ho veduto & senrito la baia, che ui fecero quei paggi, & come ue ne tornaste tutti a guisa di tante uefiche da cristeri.

Fim. E vero che fossimo ributtati, & siamo stati ancho a peggior termini, ma tutto è passato bene, & siamo in possesso di quanto desiderauamo in quelle stanze, lequali credimi che sono sontuosissime con tanta affluenza di ricchezze & di delitie, ch'egli è cosa indicibile. Io sono spedito però dal medesimo Neandro per auisarne la Madre, & la Nodrice. Andiamo Fratello a portar loro questa desideratissima noua perche presto egli se ne vscirà in publico & credo che uerrà nel palazzo proprio.

Isch. Hora si che ricuperi l'hohore, perche mai più la Fama ci ha reccato tanta uerità.

SCE-

SCENA QVARTA.

NEANDRO Huomo con tutti i suoi. DVLIA Seruitù. AVLIA Corte.

Nea. APpunto Aulia nostra se n'esce di palazzo, andiamo ad incontrarla. Eccoci Signora adorni, & beneficati da te con essemplare veramente & incomparabile liberalità. Questo notabile accrescimento c'hoggi si aggionge alla mia condittione, aggionge anco debito tale all'obligo mio, che in tanto giudicarò di esser quello che t'è piaciuto di farmi, quanto che ò con le parole, ò con gl'effetti andarò publicando la recognitione, & la reuerente memoria che ne conseruarò.

Aul. Figliuolo & Signor mio viui pur felice, memore di esser nato alle grandezze, & al dominio del mondo, ch'io vi e più consolata assai di te godo di questo stato in che ti ueggio assunto & teco voglio & con Dulia mia passar questa uita che m'auanza.

Dul. O felice me, o fortunato raddoppiamento di consolatione, adunque uiueremo di nuouo uniti?

Aul. Si figliuoli, perche le grandezze terrene non possono starsene, & conseruare la loro maestà senza la corte, ne sà o può essere la corte senza Seruitù.

SCENA QVINTA.

FIMEO Fama. PATRIGEA Patria. ICHA Casa. ISICHIO Otio con tutti gli altri.

Fim. VEnite Signore che sono di già tutti in istrada.

Patr. O carissimo ò felicissimo figlio.

Icha. O Neandro uita mia cara.

Nean. Dilettissima Madre, & Nodrice mia eccomi in istato assai diuerso da quello, nel quale mi partij da uoi: ecco illustrata la uita che mi deste, ecco magnificata la nobiltà in che mi alleuaste; ecco accresciuta a uoi, & a me riputatione, commodi, & ornamenti. In questo mio ritorno a uoi scancellate il dispiacere della partita,

ta, & con l'abbondanza delle ricchezze conceſſemi, reſarcite non pure i danni patiti per me, ma preparateui à illuſtrezza, a ſontuoſità, & à ſplendore di uita conforme all'acquiſto fatto col mezzo della uirtuoſa, & conſtante ſeruitù. Queſta è Dulia mia, queſta è Aulia Madre di lei all'una, & all'altra delle quali ſendo noi tutti infinitamente obligati, uoglio che ſe ne vengano à pigliar il poſſeſſo di caſa noſtra, & à goder di quella gratitudine maggiore, che potremo dimoſtrar loro.

Patrig. Neandro figlio amatiſſimo ſe l'allegrezza preſente non può capire in queſto core, è ben douere che la lingua ſteſſa non poſſa eſprimerla, veggo più di quello che deſideraua, & pur ti ho deſiderato molto; & è tanta l'auidità del uederti & del contemplarti, che teco, & con coteſte Signore ſarò per hora diminuta in quel molto che debbo diſtratta dall'improuiſa, & ſingolar conditione di queſto mio contento.

Icha. Queſto ſangue che già fu cibo tuo Neandro mio dolciſſimo ribollendo hora tutto, feſteggia in queſte uene, & in queſto cuore, & mi fa di maniera incontinente in me ſteſſa, ch'io ſarei aſſai facilmente pronta à uerſarlo

lo per ultimo ſegno dell'amore che ti porto, ſe non che riſeruandolo à maggior conſolatione ancora uoglio honorata da te coſi ſegnalatamente ſeruire per quanto potrò a queſte Signore & benefattrici noſtre.

Nean. Hora entriamoſene adunque & godianci queſto frutto, & queſto honorato acquiſto, che la corte ci promiſe, la Seruitù ci fece meritare, la Virtù ci inſegnò, la Fortuna ci negò, & la Patienza finalmente ci aprì & ci confirmò.

Tol. Iſichio mio tu non ſei già più in collera? adeſſo chi ti tocca il naſo cagnaccio?

Iſich. Fratello laſciamo ire il uecchio, & attendiamo al nuouo, & poiche la coſa è paſſata coſi bene, con la uentura preſente, pertiamo ancora noi, & accommodiamo la vita noſtra; & ſappi che ſe mai godei ſono per godere adeſſo.

Tol. Lo credo; ma c'è quell'Areteo, che hauerà egli il carico di Maggiordomo.

Iſich. Habbia quel che ſi vuole, ſappi Tolmo mio, che quanto ſono maggiori le grandezze nel mondo, tanto l'Otio, è più deſiderato, & più caro.

ATTO

Tol. Tu dici il vero entriamocene per tanto noi ancora, & viua la Virtù à dispetto della Fortuna.

IL FINE.

Anno 1620 diebus Baccha-
nalicis. Muriani cum multis
nobilibus Acad:ris Philapromosi-
partim sustinuj.

a b c d e f g

a b c d e f g

a b c d e f g